POESIE
MEDITATE
ED
ESTEMPORANEE

DELL' ABBATE
D. LUIGI MARIA QUATTROMANI

RACCOLTE DALL' ABBATE
D. MATTEO CARPINO.

NAPOLI
NELLA TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA

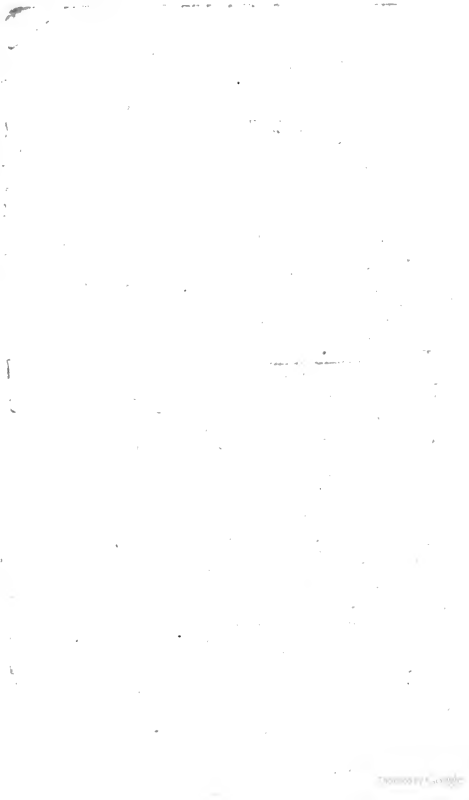
1823.

A. S. E.

IL SIGNOR MARCHESE PUOTI

SIGNORE,

Niuno forse in Napoli conobbe ed apprezzò, quanto Ella, il dotto Quattromani. A niuno quindi potrà esser più cara l'edizione de' componimenti poetici ch'ebber la sorte di salvarsi dal naufragio di tutti gli altri preziosi scritti di quel nobilissimo ingegno. Perciò credo non solo di soddisfare un debito intitolandoli a Lei, nella cui casa forse tutti furon dettati; ma dare anche ad essi il più affettuoso difensore, come in Lei trovò l'illustre autore in tutti i tempi l'amico più cordiale. Non tacerò che così ho anche il piacere di darle una pubblica dimostrazione del mio rispetto per lei, di cui mi pregio di essere

Divotissimo, obbligatissimo servo
L' abbate Matteo Carpiuo.

AL LETTORE

L'EDITORE.

Il pubblicar le opere degl' illustri scrittori estinti è l'omaggio più giusto e più sicuro che possa farsi alla memoria di loro. Ed il proccurare al pubblico per l'edizione di esse il diletto, e l' istruzione che se ne può attingere, è il mezzo da riparare al torto fattogli dalla loro modestia.

Questo divisamento mi ha mosso di offrirti una piccola raccolta di componimenti poetici del chiarissimo Luigi Quattromani, del quale dovendo esser io devotissimo per mille ragioni, bramo che, se breve fu la sua vita, questi suoi elegantissimi versi possano renderne almeno eterna la memoria. Una catena di avverse combinazioni ha menomati oltremodo i suoi belli lavori. Ed io, piuttosto che le opere, do al pubblico un saggio dell' ingegno e della dottrina di lui. Non è questo il meglio ch' ei fece; ma il poco che resta. Al-

meno questo nobil paese, che lo produsse, fregi anche del nome del Quattromani la sua storia. Almeno sia lecito a me di lacerar piccola parte del velo che copre la sua ricordanza! Ed i miei concittadini s' infiammino per questo ancor di più nella nobile, ma sterile carriera delle lettere, per la speranza di chi ricordi ai vegnenti il lor nome; e piangendo sulla loro memoria non la lasci indifferentemente precipitar nella dimenticanza!

La diligenza di alcuni ha saputo raccogliere pochi versi estemporanei del Quattromani. Ed io ne do anche in questa raccolta un saggio, per far gustare a chi non l' udì il piacere che i suoi sublimi versi improvvisi arrecavano, e per far posatamente meditar le bellezze a coloro che, avendo udito lui stesso, han forse molta parte del prezzo attribuito al prestigio del canto, ed alla sorpresa non riflettuta.

BREVI NOTIZIE DEL QUATTROMANI

Raccolte dall' elogio del Signor Francesco Puoti, recitato nella Società Sebezia.

Nacque Luigi Quattromani in Napoli il dì 30. Marzo 1758. da Giambattista della nobile famiglia dei Quattromani di Cosenza, pur fra le antichissime di Sedil Capuano notata. Della nobiltà del legnaggio non fu superbo; e colle opere sue onore aggiunse all'onore degli Avi.

Bontà di cuore, e prontezza d'ingegno ebbe dalla natura; e dalla sua bontà, e dalle cure sue virtù e dottrina. Alle armi prima, e poscia al Foro avviossi. Abbandonato ancor questo, si consagrò al Sacerdozio, non per leggerezza o impazienza; ma perchè la sua indole, naturalmente pacifica e pia, qui lo spingea.

L'amor predominante, ch'egli ebbe per la poesia, gli fece ricercare il bello ed il portentoso. (1) La contemplazione delle bellezze

(1) *Dell' età appena di undici anni compose, ancor alunno nel Collegio de' Nobili, un poema bernesco, a cui diè titolo* Il Collegio conquistato. *Fatto grande, la sua mo-*

della natura lo inebbriava dolcemente, ed in lui sublimi idee stampava. Lunga e meditata lettura ei fece della storia; e le gesta maravigliose degli Eroi dell' umanità nella sua vivace immaginazione rimanevano come dipinti di animato pennello. Si fece ancora a penetrare il mistico corso delle antiche favole; ma lo studio dei sagri volumi il rapiva. Di fatti ei credea, ed a ragione, che sol quegli potesse aspirare al vanto di sommo poeta, il quale argomento facesse dei versi suoi la maestà e la gloria di Dio.

Riunì il Quattromani ciò che di raro in altri ammirossi; poichè fu poeta scrittore insieme, ed estemporaneo. E tanto valse nell'arte di verseggiar d'improvviso, che ad altri cose già scritte sembrava recitasse quando, vinte le difficoltà, che godeva gli si apparecchiassero, compreso da nobil estro poetava. Egli fu dilicato nelle cose amene, tenero nelle patetiche, robusto nelle grandi, magnifico nelle portentose; nelle sagre poi fu sublime, e quasi inspirato. Corretto nello stile; nobile nel linguaggio; regolato nella disposizione del

---

destia, e la sua discreta moderazione impedì che se ne serbasse una copia.

soggetto; ordinato nella condotta; i suoi pensieri eran forti, e pieni di giustezza; le espressioni proprie, e le immagini splendide e vere. Nel poetare fu felicissimo. I suoi versi erano armoniosi, sonori, e robusti. Nel che si mostrò tanto sollecito imitatore del Tasso, quanto il suo illustre antenato Sertorio fu severo censore dello stesso inimitabil poeta ancor vivente. Della sua vasta fantasia non sempre si servì abbondantemente; ma alle persone intendenti appariva questa facoltà lasciata volontariamente.

Come di feracissimo ingegno, raccolse fiori da tutte le varie specie di poesia, trattando soggetti or gravi, or piacevoli. E la maestà, che nei primi imprimea, non lasciò che si desiderasse nei suoi componimenti scherzevoli un certo sale attico, ed una festevole urbanità; e nei pochi satirici il frizzo ameno di Orazio, senza le nera bile di Giovenale.

Il suo costume fu castigatissimo; pudico e casto dalla sua giovanezza; facile e libero nelle maniere; religioso nella mente e nel cuore; capace dei più squisiti sentimenti di amicizia; sincero, liberale, benefico; il bisogno degli altri era sempre una legge, perchè si soccorresse anche quando la sua fortuna,

sempre ristretta, lo avesse consigliato a rimanersene. Egli era veramente nobile nell' animo per l' amor del decoro, pel disprezzo delle utili bassezze, per la franchezza di ammonire con libertà, e per la religione delle promesse. Più che la sua indole il suo fisico, pieno nello stesso tempo di umori grossi e di fuoco, lo rese alternativamente capace delle più gravi fatiche e della più inerte pigrizia. Affabile con tutti, cortese coi pari, decente coi grandi, amorevole e carezzante in sin cogl' infimi; si compiacque della società nobile ed erudita, si adattò anche a quella degli ignoranti; e per una certa piacevolezza naturale si vide spesso alla prima preferir la seconda per la vaghezza di ridere della grossolana ignoranza degl' idioti. Al rispetto pei suoi genitori accoppiò l' affetto pei suoi congiunti; ed in taluni sagrifizii mostrò sovente ch' ei preferiva la giustizia, la virtù, le leggi del vero onore alla vanità della chiarezza del suo casato, ed ai suoi proprii interessi. La gioventù bisognosa d' istruzione accendeva il suo cuore, e con piacere ei si prestò ad istruirla; benchè talvolta, perchè mal corrisposto, fu sorpreso dalla noja.

Breve si fu la vita d' un sì pregevol uomo. Fu assalito il Quattromani il dì 29 Decembre 1817 da grave infermità nell' anno suo cinquantanovesimo colla calma dell' anima, e colla pace del cuore, fervorosissimo nei sentimenti di Religione, e munito di tutti gli ajuti di questa, che spontaneo ricercò ardentemente, ei morì. Gli amici ne onorarono la morte col pianto della tenerezza. I Dotti han deplorata in lui la perdita delle Arti belle.

ERRORI				CORREZIONI
P. 30.	v. 1.	Estemporeo		Estemporaneo
P. 34.	v. 7.	piager		pinger
P. 112.	v. 27.	scherno		schermo
P. 149.	v. 16.	sospir		soffiar
P. 256.	v. 10.	un man		in man
P. 184.	v. 6.	tergi		terge
P. 192.	v. 8.	istabile		instabile

A S. E. Reverendissima Monsignor Rosini Presidente della Pubblica istruzione.

Eccellenza Reverendissima — Il sacerdote D. Matteo Carpino desidera di stampare l' opuscolo col seguente titolo: *Poesie Meditate ed Estemporanee* dell' Abbate *D. Luigi Maria Quattromani.* Prega perciò l' E. V. Reverendissima di commetterne la solita revisione. Quest' opera si stampa presso il Signor Direttore della stamperia della società Filomatica — Presidenza della giunta per la pubblica Istruzione — A dì 11. Aprile 1823. — Il Regio Revisore Signor D. Gioacchino Ventura avrà la compiacenza di vedere le soprascritte poesie, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della sovranità. — Il Deputatato per la revisioue de' Libri — Canonico Francesco Rosini— Eccellenza Reverendissima — Avendo letto attentamente le poesie che D. Matteo Carpino desidera di pubblicare colle stampe, e non avendoci trovato che possa offendere la Religione, e la Regalia, giudico che se ne possa permettere la stampa— P. Ventura Teatino Regio Revisore.

Napoli 11. *Aprile* 1823.

Presidenza della Giunta per la Pubblica Istruzione.

Veduta la dimanda del Sacerdote D. Matteo Carpino, con cui chiede di far dare alle stampe nella Stamperia della società Filomatica le *Poesie Meditate ed Estemporanee* dell' Abbate *D. Luigi Maria Quattromani.*

Veduto il favorevole rapporto del Regio Revisore Signor D. Gioacchino Ventura.

Si permette, che le indicate poesie si stampino; però non si pubblichino senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' Originale approvato.

Il Consultore di Stato, e Presidente Rosini.

Il Consultore di Stato, Segretario Generale, e Membro della Giunta Loreto Apruzzese.

ODE DELL' EDITORE

Nella solenne adunanza funebre tenuta dalla società Sebezia per la morte dell' Abbate Luigi Quattromani.

QUANDO del caro Mentore
Languiva al letto accanto,
E l' alma mia pasceasi
D' amaro duol, di pianto:
Dal cupo sen del Tartaro,
Sede dell' ombre smorte,
Sorda agli umani gemiti
Uscir vid' io la Morte.
Stringea la man terribile
D' atro veleno infetta
La falce inevitabile,
Che all' Orco l' alme affretta.

D' altere spoglie ed umili
Venia superba e carca,
Lieta di sua vittoria
L' insaziabil Parca.
Vide Luigi, e l' inclito
Genio invidiò sovrano;
Su lui levò la ferrea
Irresistibil mano.
Ferma, tra tema e palpiti
Gridai, piangendo allora:
Deh! questa vita salvami,
Ah! non ferire ancora.
Serba alla mia Partenope
Figlio così preclaro;
Guida e Maestro ai giovani,
Dolce agli amici e caro.
Serba all' onor Palladio
Un raro spirto illustre,
E un sacro alle Pieridi
Cigno canoro industre.
Dissi, ma invan: quell' invida
Cieca nel suo furore,
Fera guatommi, e l' empio
Colpo avventogli al core.

La Carità che vigile
Sempre gli stava accanto ,
Torse le luci tenere
Tutte stemprate in pianto.
Si sciolse allor dal fragile
Velo l' impavid' alma ;
E alto levossi a cogliere
La meritata palma.
Fama sul nobil feretro
Del Quattroman s' assise ,
E l' immortale epigrafe
In queste note incise :
Sol le virtù preparano
Felice all' uom la sorte ;
Quelle fiaccare , e vincere
San l' armi della Morte.

SONETTO

DELLO STESSO

Per la stessa occasione.

Comparve, ohimè! della fàtal partita
Il tuo, Luigi, inevitabil giorno,
E al freddo letto baldanzosa, e ardita
Pallida Morte ti vedesti intorno.
Ma non tremò già l'alma tua smarrita
Pel gran tragitto, che non ha ritorno;
Quella virtù, che ti fu scorta in vita,
La via t'aperse all'immortal soggiorno.
Or ch' al principio universal d' accanto
Siedi, m' aita, e questo sen conforta
Nel sentier duro di miserie e pianto.
Se tuo discepol fui docile e grato,
Fa, che seguendo la tua fida scorta,
Possa un giorno ancor' io sederti a lato.

TERZINE

PER LUIGI QUATTROMANI

Poeta sublime , amico incomparabile ,
cristiano pieno di pietà.

PIANTO DEL SUO VERO AMICO GIAMMARIA PUOTI.

In vano io tento d'accordar la lira,
E poetico al Ciel spiegare il canto ,
Or che per troppo duol l'alma delira.
Negansi i versi, e sol spontaneo è il pianto;
Nè il pianto ammorza la mia dura pena :
Tanto è verace , ed è profonda tanto.
Onde torrà lo spirito la lena,
Onde le adorne immagini verranno,
Che sgorgan sol da un'anima serena?
Or del mio Quattroman solo mi stanno
Le virtudi e la perdita presenti ,
L'amistà che ci strinse, e'l duro affanno.
Celebrar non saprei gli estri cocenti ,
Il maschio stil, le rime terse e pronte,
Le immagin giuste, ed i pensieri ardenti.

Fole son Cetra, Apollo, e Muse, e Monte
A uno spirto, il cui duol per star non scema;
Fole il cavallo alato, e d'Ascra il fonte.
Fitta m'è sempre in cor quell'ora estrema,
In cui Luigi dal suo male oppresso
Sentia la vita vacillante e scema.
Ei la morte accogliea col volto istesso,
Col quale offrir solea l'Agno sacrato,
Col Nume in core, e sulla fronte espresso.
Umile e lieto il guardo al ciel levato,
Egli attendeva in quel fatal momento
Il premio a lui dal Donator mertato.
Della vita già scorsa appien contento
Era, com'uom, c'abbia altrui don fruito,
Solo a passar, non a restare intento.
Pareagli intanto, che per lui fornito
Male si fosse il compito assegnato;
E de'passati errori era pentito.
Dolenti amici gli sedean d'allato,
E sol sereno nella tetra scena
Ei si mostrava, e del suo mal beato.
Io lo richiesi del suo stato: appena
Potea schiuder le labbra, e mi rispose,
Con lieto viso, e con fronte serena:
Fo il voler di Colui, che legge impose
Impretcribil di tendere al centro
A tutte quante le create cose:

Fo il voler di quel Dio, che serbo dentro
  A questo cor, che in me spirò quest'alma,
  E a Eternità m'appella, in cui già addentro.
Ei mi ha donata questa fragil salma,
  Ei m'ha posto nel sen quest' umil core,
  Che a lui drizzando solamente ha calma.
Delle fole mondane io nullo ho amore;
  Nè cape questo sen dell' ombre vane
  Della illusion terrena alcun timore. . . . . .
Sincero amico. . . . Io solea. . . . . rimane
  Di dolci affetti la memoria. . . . . pace
  Deh per me.... prega..... innanzi alla dimane.
Io sarò.... del mio Dio..... veggo la face
  Di Religion...... che i passi miei conduce:
  Ecco....mi affretto.... China il capo, e tace.
Vola lo spirto in grembo della Luce,
  Ove il desire, e la speranza è vita,
  E di cui tutto l'universo luce.
Gli viene incontro ad apprestargli aita
  Schiera di puri Cherubini ardenti,
  E la grand' alma è già sul Ciel salita.
I canti soavissimi già senti
  Delle lodi del Nume, e Lui già vedi
  In mezzo a sette lumi risplendenti.
Già ti conduce ai sacrosanti piedi
  La Religion, che le virtudi abbella;
  Alla prima cagione ecco già riedi.

Ecco ascolti la Divina favella,
Di cui fu un detto l' Universo intero,
E la risorta Umanità rubella.
Non è del Nume il ciglio a te severo;
Dolce ti suona quell' eterea Voce;
Che sgomenta dell'Ombre il Prence altero:
Lieto segno di vita è a te la Croce,
Ch' è spada acuta per la gente fella,
Dello sdegno Divin Ministra atroce.
P uritade la viva fiammella
La tua candida stola a Dio presenta,
Del don Sacerdotal fatta più bella.
E Carità, che mai rischio paventa,
La fiamma onde avvampasti, al Nume addita;
Che in lui si posa in chi fu sempre intenta.
Ecco tu miri quintupla ferita,
Donde il tuo Redentor grazie dispensa,
Ed a goderne ogni anima fa ardita.
Pura è la gioja onde ti pasci intensa;
Nè il tempo audace i vostri dì misura,
E de' diletti in la Magione immensa
Eternamente ogni piacer perdura.

POESIE

DI D. LUIGI QUATTROMANI

Ottave Estemporanee

ESTER.

Se in riva agli Eritrei flutti cadenti,
Sacra cantasti inspiratrice Musa,
Del Re sommerso coll' Egizie genti
La superbia crudel vinta e confusa;
Or altri ad esaltar di Dio portenti
Deh! meco vieni sulla regia Susa,
E cangia in Eroina alta immortale
L' invitto a Faraon duce fatale.

2.

Quello stesso Israel, che nell' Egitto
Giacque in servaggio vergognoso e duro;
In Persia or geme sgomentato e afflitto,
Anzi de' giorni suoi nulla sicuro.
Che tutto cada in un sol dì trafitto
Minaccia Amanno scellerato e impuro:
Sol manca il regio alla funerea sorte
Terribile chirografo di morte.

3.

Infra i regni maggior dell' Oriente
Fioria la Persia, e ne reggea l' impero
Per immensi tesor Dario possente,
Che il volume Divin disse Assuero.
Ei la più bella fra l' ebraica gente
Sposa e Regina avea, dacchè severo
Punì di Vasti il temerario orgoglio,
E la privò dell' amor suo, del soglio.

4.

A lei che unqua superba a sè d' intorno
L' alto non risguardò regio splendore,
Secreto Mardocheo sen venne un giorno,
Atteggiato di tema e di dolore:
Figlia, le disse, il cui bel viso adorno
Ha del Monarca conquistato il core;
Pietà di noi, di te: non sai qual vasta
Ruina orrenda al popol tuo sovrasta?

5.

Amanno autor di ogni più reo delitto,
Cui del prence il favor fa audace e forte,
L' infame preparò barbaro editto,
Onde del popol tuo pende la sorte.
Attende sol che sia dal re soscritto,
E decisa così la nostra morte.
Ester t'affretta; e tu, che'l puoi, n'aita;
E al misero Israel serba la vita.

6.

Un albero letifero di croce
Per mio supplizio destinò quell' empio;
Me più di tutti odia quel cor feroce,
E nel cieco furor giura il mio scempio.
Troppo all'orgoglio suo rincresce, e nuoce,
Che agl'indebiti omaggi io non adempio;
Che quando va fastosamente in cocchio
Piegar disdegno il supplice ginocchio.

7.

Disse, ed umil della regina al piede
Due dal ciglio versò tepidi fiumi:
Ester piange al suo pianto, e al Ciel si vede
Col core alzar gl' impietositi lumi.
Speriam, rispose, e ne darà mercede
Il gran Rege de'Re, Nume de' Numi.
Dì al popolo fedel che mai non teme,
Che in Dio ripon colla sua *Fè* la *speme*.

8.

Nell' albergo real chiuso ritiro
Avea de' Persi l' immortal Regina.
Qui viene, e sfoga l'aspro suo martiro,
E l' alta piange degli Ebrei ruina.
Quivi più storie stan dipinte in giro,
Memorie sacre alla pietà divina,
E quivi Ella sovente i lumi pasce
Quando vuol trarsi alle affannose ambasce.

9.

Questo è l'Ebreo che fugge, e asciutto il calle
All' impero d'un uom l'onda gli aperse:
Quivi il perfido Re dietro alle spalle
De' fuggitivi l' armi sue converse.
L' onda ricadde , e dell' equorea valle
Entro i profondi gurgiti sommerse
Nel negato ammirabile tragitto
L'armi , i cavalli, e i cavalier d'Egitto.

10.

Questo è il deserto u' lunga età le schiere
Ebraiche errar con sorti or liete, or triste.
Qui a pentimenti le colpe più nere
Alternamente fur molt' anni miste :
Qui non attesi augei l' ali leggiere
Per prodigio drizzar ; l'acque fur viste
Al tocco uscir della Mosaica mano
Da duri sassi , e zampillar sul piano.

11.

Quegli è il guerriero, che al notturno assalto
L' inspirato mostrò santo ardimento.
Ebbe per la tenzon petto di smalto ,
Ed i guerrieri suoi furon trecento.
E col favor che lo guidò dall' alto
Sparse ovunque la strage, e lo spavento;
E rimbombò per la funerea strada ,
Questa è di Dio , di Gedeon la spada.

12.

L' invitto è questo intrepido guerriero,
Che fidato in quel Dio che adora, e cole,
I fianchi scuote al fervido destriero,
E tragge in campo d' Israel la prole.
Teme la notte, e con sovrano impero
Al Sol si volge, e in Ciel si ferma il Sole;
Onde distrugge infra le stragi e i danni
Gl' infesti a Gabaon cinque tiranni.

13.

Quella, che stringe nella man guerriera
Un acciaro, che ancor fuma di sangue,
E intorno addita onestamente altera
D'un empio Duce il freddo teschio esangue:
Quella animata da una fè sincera
A pro del fido popolo che langue,
Lasciò Betulia, e nell' Assirio campo
A Giuda ottenne libertade, e scampo.

14.

Su le divote effigiate mura
Volgea gli sguardi la gran Donna forte,
E ai santi esempj si sentì sicura,
E al Ciel commise di Giudea la sorte;
E sgombrando l' affanno, e la paura
Ricorrer pensa al suo fedel consorte,
E a lui svelar il mai tessuto inganno,
L' odio, e le furie del superbo Amanno.

15.

Gran Dio, sclamò, che dagli eterei scanni
Gl' innocenti discerni, e li proteggi;
Che disperdi i potenti, ed i tiranni
Che sprezzano il rigor delle tue leggi:
Or che d' un reo vo a palesar gl'inganni
Tu la mia mente, e la mia lingua reggi.
Signor mostra chi sei: sull'empio scenda
La vindice del Ciel spada tremenda.

16.

Indi tirie vesti purpuree spoglie,
Che avean ricco tessuto, aureo confine:
E i tesori Eritrei con arte accoglie
Al collo, al petto, ed al dorato crine.
Ma più splendente quella regia moglie
Per le versate in lei grazie divine,
Va l' illustre a compir opra immortale,
Propizia a Giuda, e al traditor fatale.

17.

Appena giunse al regio sposo innante
Turbossi, e palpitò del suo periglio.
Sudar le membra, vacillar le piante,
E lagrima di duol le corse al ciglio.
Ma di tanta beltade il Rege amante
Diè ai giusti timor suoi celere esiglio,
E ad affidarla del real perdono
Non scese no, precipitò dal trono.

18.

Ulularon le ancelle all' improvviso
Tristo successo, ed operose allora,
Chi la sostiene, chi le terge il viso,
E chi geme al suo fianco, e si scolora.
Ma palpitante, e da timor conquiso
Il Re a nome l' appella, e la ristora.
Schiudi di questo cor gli arbitri rai,
Quant'io t'adoro ah! sposa mia non sai.

19.

Che se la legge, or che mi sei vicina,
Fia che ti tenga sgomentata, e afflitta;
Ester non paventar di tua ruina;
Per altri, e non per te la legge è scritta.
Tu sei la Sposa mia, la mia Regina;
Sei tu di Persia la sovrana invitta.
Chiedi a tua voglia: la mia fede impegno,
Benchè mi chiegga la metà del regno.

20.

Che se alcun ti oltraggiò, tu mi palesa
Il malvagio offensor, ch'io ti prometto
Punir nel reo la temeraria offesa,
E cadrà trucidato al tuo cospetto.
Ester allora che la sua difesa,
E di Giuda, ascoltò nel regio detto,
Sorse, e nuove nel Re sparse faville,
E serenò le languide pupille.

21.

Indi schiudendo il vago labbro adorno,
Ti priego, disse che tu meco a mensa
Oggi ne venga entro del mio soggiorno,
E 'l cor mi colmi di letizia immensa.
Se il mio prence, il mio sposo in questo giorno
Docile a me tanto favor dispensa,
Avrò per chieder grazie il cor ardito,
Infra le tazze nel real convito.

22.

Il Re promise, e allor dell' empio Amanno
Punita si mirò l' alma superba.
Restò scoverto il fiero cor tiranno,
E d' Israel l'ingiusta sorte acerba.
Sovra lui cade il di lui proprio inganno,
E 'l supplizio crudel per lui si serba;
E sul tronco, che ad altri eretto avea,
Egli stesso spirò l' anima rea.

23.

O Regina del Ciel, di grazie fonte,
Che bella sei qual rinascente aurora:
Vergine eletta come il Sol, che il monte,
E le campagne vagamente indora,
Sotto il tuo piede l' orgogliosa fronte
Giace dell' angue che di rabbia plora:
Io t' adombrai nel carme, e tu ben sai
Che non già d' Ester, ma di te cantai.

24

O benedetta fra l' Ebree donzelle
Pria che da' monti scaturisser l' acque,
E gisse il tempo ad agitar le stelle,
Cui l' eterno trascelse, e sen compiacque.
Le perdute d' Adam genti rubelle
Per opra tua già di salvar gli piacque.
Te sola trasse dall' infetto gregge;
Segnò per tutti, e non per te la legge.

Siegue il canto in terzine.

Poichè coi cibi si fugò la fame,
Il Re lieto pel vino, e per l' amore
Disse: Ester chiedi, e appagherò tue brame.
Se la grazia impetrai dal mio Signore,
Coraggiosa sarò: vieni da parte,
E i sensi tutti t' aprirò del core.
Amanno allor che anche egli in quella parte
Alla nobil sedè mensa reale,
Ove invitato Ester l' avea con arte.
Di subita agghiacciò tema mortale,
E quel colloquio lor troppo previde
Per se funesto, orribile, e fatale.
Ester quando col Re sola si vide,
Inspirata dal Ciel tutta scoperse
Dell' empio traditor le trame infide.

Disse che il popol suo cui Dio coverse
 Sempre del suo favor era in periglio;
 Che Amanno anche su lei l'odio converse.
E di bel pianto inumidita il ciglio,
 Dello sposo fedel, che ardea per lei,
 Al piè gettossi, ed implorò consiglio.
Ester ti calma, e se tradita sei,
 Se tradito è Israel ne avrai vendetta;
 La giuro sull' onor de' regni miei.
E su colui, che il vostro fato aspetta,
 Sposa, per questa man tosto vedrai
 Cader ritorta la mortal saetta.
Tergi, o regina, i nubilosi rai;
 Oggi la Persia di giustizia e d' ira
 Esempio udrà, che non s' udio giammai.
Disse, e cruccioso pel vicin s' aggira
 Pensil giardin; percuote il suol col piede,
 Ed ovunque vendetta, e morte spira.
Palpita Amanno; ed altra via non vede,
 Onde sottrarsi alla fatal ruina,
 Che ad Ester dimandar grazia, e mercede.
E con la fronte umiliata e china,
 Al suol prostrato di rifugio in segno,
 Le ginocchia abbracciò della regina.
Venne il Rege in quel punto: arse di sdegno;
 E di dispetto, e gelosia furente
 Ferocemente rampognò l' indegno.

Ed osasti, o ribelle uomo insolente,
Alto gridò che parve un tuon la voce,
La Regina violare al re presente?
E sul tronco medesimo di croce
A Mardocheo già preparato alfine,
Spirò Amanno infedel l' alma feroce.

OTTAVE ESTEMPORANEE

GIAELE.

Musa dal Ciel, che ad agitar sovente
De' fatidici Vati il cor scendesti,
E di bel foco, e di bell' estro ardente
L'uomo dell' uom spesso maggior rendesti,
Deh tu del Cisson traggimi al torrente
I tristi a rimirar scempj funesti,
U' poche d' Israel genti guerriere
Vinser, fugar de' Cananei le schiere.

2.

E giacchè tutti sollevare in alto
I pregi godi de' beati Eroi,
Teco mi mena al periglioso assalto;
Tu il cor m' infiamma de' bei carmi tuoi.
Avrò se tu lo vuoi petto di smalto;
Sarò saggio cantor, se tu lo vuoi;
E 'l volo leverò ratto e sublime
Del sacro Orebbo alle negate cime.

3.

Lungi carme profan, che il vate in petto
Sul vano Pindo per delirio impetra:
Altro bramo nel cor estro perfetto,
Onde levarmi sulle vie dell' etra;
E 'l nobile in trattar sacro soggetto
L' inspirata desiro arbitra cetra,
Con cui fugar solea lo spirto reo
Al re di Giuda il pastorello Ebreo.

4.

E se Israel nel doloroso esiglio
Fu del flutto Caldeo presso alla sponda,
E pensando a Sionne umido il ciglio
Lagrime amare mescolò con l' onda;
Or senza paventar ceppi e periglio,
L' antica chiami in sen calma gioconda;
E tergendo su i lumi il largo pianto
Meco snodi la lingua a un dolce canto.

5.

D' una donna immortal con carme adorno
Bramo esaltare la memoria, e il vanto;
Che ancise un Duce reo nel suo soggiorno,
E di sua gente fè cessare il pianto;
E come al colpo, che fu chiaro un giorno,
Giacque del Cananeo l'orgoglio infranto,
E come in Israel alto s' udio
Il gran prodigio risonar di Dio.

6.

Dirò che Dio di sua possente mano
Fia che la gloria, e la virtù dimostri;
E come spesso con voler Sovrano
Erga gl' infermi a debellare i mostri.
Vedrò un empio cader duce inumano
Nel morto seno de' dannati chiostri,
Cui Donna fatta assicurata, e forte,
Nel ferreo sonno seppellì di morte.

7.

Ei, di Giabin ad ingrandire il soglio,
Preparava agli Ebrei stragi e procelle,
E caldo il cor d' ambizioso orgoglio
Ergea la fronte a minacciar le stelle;
Ed ora involto nel mortal cordoglio,
Tinto il ciglio di sangue, e le mascelle,
Più non pasce superbo i cupidi occhi
Su le sue schiere, e su i falciati cocchi.

8.

Pallido, freddo, d' atro sangue intriso
Giace il crudel su le macchiate piume:
Ride giustizia, e nel guerriero ucciso
Grida: così sa vendicarsi il Nume.
Del gran successo ad apportar l' avviso
Vola la fama d' Idumea sul fiume,
Mentre la vincitrice in Giuda desta
Gioja, e stupor su l' esecrabil testa.

9.

Musa, accresci or le fiamme, e in mezzo all'onte
Andrò del campo inorridito e fiero.
Di gelido pallor sparsa la fronte
Dimmi sconfitto il Cananeo Guerriero,
Che per le selve al dubbio piè non conte
Delle perdite sue tragge il pensiero.
Dì la pugna, la fuga, il capitano,
L'ospizio, il colpo, il gran martel, la mano.

10.

E tu gran Genio, che nascesti al Mondo
Per sapienza sublime, e per consiglio;
Che delle cure tue di maggior pondo
A me rivolgi, e alle mie rime il ciglio;
Un vate d'estro povero, e infecondo,
Che dal sacro Giordan sempr'ebbe esiglio,
Deh cessa d'applaudir, e amico intanto
L'orecchio porgi al mio secondo canto.

FRAMMENTI

DEL SUDDETTO CANTO ESTEMPORANEO.

. . . .

Già sull' uno e l' altro campo
  Per pugnar eran le schiere ,
  Ed all' aria le bandiere
  Si vedeano sventolar.
Riponea la sua speranza
  Nel suo Dio l' umile Ebreo ,
  E 'l superbo Cananeo
  La ponea nel suo valor.
Ben per cento e mille schiere
  Era Sisara feroce ,
  E fea il tuon della sua voce
  Minaccioso rimbombar.
Egli insulta il popol fido ,
  E lo appella al gran cimento ,
  Ed addita i novecento
  Carri pronti alla tenzon.
Ma di Debora il coraggio ,
  Che inspirato aveale Iddio ,
  Entrò il sen devoto e pio
  Non sentiasi vacillar.

Quanto più quell' empio oltraggia,
  Quanto più minaccia e sfida,
  Tanto franca ella s' affida
  Al gran Nume d' Israel.
Ma benchè quel cor sicuro
  Di periglio alcun non tema,
  Tenta pur . . . .
  . . . .
Ed unita al fido Barac,
  Che dell' armi è condottiero,
  . . . .
  L' aspro petto ad ammollir.
Ma fu van, che l' orgoglioso
  La rampogna, e la minaccia
  . . . .
  E bestemmia il Dio d' Abram.
In quel Dio fidate, o Ebrei,
  Che a morire oggi vi spinge,
  In quel Dio, che in voi si finge
  Solo il credulo pensier:
Che bel Dio, che oppressi, e schiavi
  Già vi tenne nell' Egitto,
  Che d' Arabia nel tragitto
  Nell' inopia vi lasciò.

Che famelici, assetati
Vi mirò per quarant' anni,
Ed in braccio a mille affanni
Insensato v' obbliò.
Altro Nume, ed altra legge
Di seguire io vi consiglio,
E 'l comun. . . . .
. . . .

Se prestar sdegnate omaggio
Al mio Rege, e mio Signore,
Chi dal suo, dal mio furore
Chi difendervi potrà?
Taci, o reo, quel Dio ne trasse
Liberati dall' Egitto;
Di sua man fu in mar sconfitto
Il cavallo, e 'l Cavalier.
Quei ne diè soave cibo
Del deserto nelle arene;
Quei de' monti a noi le vene
Schiuse, e offerse il dolce umor.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Su prendiam gli scudi, e l' aste,
E voliamo alla battaglia;
Là vedrem chi avrà più vaglia,
E qual Dio trionferà.
Noi fidiam nel Dio d' Abramo;
Voi ne' carri e ne' cavalli,
Negli Dei che son metalli,
Che la man dell' uom formò.
Fremè l' empio a questi accenti,
E avvampò d' ira e di rabbia,
Per furor morse le labbia,
. . . .
Disse, al campo, all' armi, all' armi:
Si vedrà se questo Dio
Dal terribil braccio mio
Or vi basti a liberar.

Siegue il Canto in Terzine.

Alto sul campo bellico rimbomba,
Novella ad eccitar ira e minaccia,
La nuncia dell' assalto orrida tromba.
L' odio e 'l furor sta de' guerrieri in faccia:
Chi il brando impugna, chi la lancia ha in resta,
Chi abbassa l'elmo, chi lo scudo imbraccia.
Spira vendetta in quella parte; e in questa
Il Cananeo per battagliare accinto,
E leva al ciel la temeraria testa.

Tal superbo si vide in Terebinto
  L'incirconciso Filisteo gigante,
  Che cadde da un pastor fiaccato, e vinto.
Nulla si vede al fier nemico innante
  Timoroso l' Ebreo; ma del suo core
  La fiducia e l' ardir mostra al sembiante.
Già il segno della pugna e del furore
  Quinci e quindi si ascolta, e intanto morte
  Sulla strage passeggia, e sul terrore.
L' immensa allora Cananea coorte
  . . . . . , ed aggravar si sente
  Di Dio la destra onnipotente e forte.
Fra la percossa inorridita gente
  Il palpito si sparge, e la paura;
  E il sangue in su del pian corre a torrente.
Debora, che periglio unqua non cura,
  Aggiunge ai suoi coraggio, e in su del campo
  La fronte mostra impavida e sicura.
Ruota ella il ferro, e di quel ferro il campo
  Il nemico sgomenta, e sbigottito
  Nella sua fuga spera in van lo scampo.
Non è qual prima baldanzoso e ardito,
  E grida nel terribile momento:
  Quest' è del Nume d' Israele il dito.
Sì dileguaro come nebbia al vento
  L' armi ribelle, e strascinaron seco
  Il rimorso compagno, e lo spavento.

Perfidia il volto sanguinoso e bieco
  Fiera graffiossi, e la mortal vergogna
  Nel dannato celò tartaro cieco.
Debora intanto il duce reo rampogna:
  Oggi di Madia ruinar dal trono
  Vedrem l' orgoglio che l' imperio agogna.
La spada un fulmin, fu la voce un tuono;
  E per la patria fe, calda di zelo,
  Vinse, ed ottenne del trionfo il dono.
Parve pugnar in quel corporeo velo,
  Quale a fugar Sennacherib fu visto,
  L'Angelo distruttor sceso dal Cielo.
Dal carro cadde, e addolorato e tristo,
  Rivolgendosi in fuga il Capitano,
  Lasciò del campo ad Israel l' acquisto.
Sull' ermo colle, e sul deserto piano,
  Pallido, tremebondo, il piè converse;
  E ovunque un fonte richiedeva invano.
Quando mossa dal ciel Donna gli offerse
  Del latte il dono, e nell' avversa sorte
  L'accolse; ei bevve, e nel sopor s'immerse.
Per prodigio colei fatta più forte,
  Gli fisse il chiodo col martel possente
  Su delle tempie, e consacrollo a morte.
Volò la fama ad annunziar repente
  L' immortal colpo della man guerriera,
  E di gioja esultò l' ebraica gente.

Dal lungo duol, dalle catene, ond' era
Cinto Israel, a nuova vita sorse;
Poichè gli affanni suoi giunsero a sera.
A celebrar la gran vittoria corse
La rinfrancata libera famiglia,
Che oppressa giacque, e di sua vita in forse.
Sorgi, o di Giuda avventurosa figlia,
Chiama la gioja a' lagrimosi rai,
Torna a far lieta la guancia vermiglia.
E quando fida al tuo Signor sarai,
In tuo favor dalla superna mano
Nuovi portenti rinnovar vedrai.

CANTO ESTEMPOREO.

DAVID E GOLIAT

Ottave.

1.

Arpa del Ciel, che sulle rive un giorno
Sonasti del palmifero Giordano,
E i sacri accordi all' Idumea d' intorno
D' inspirato s' udir carme Sovrano;
Se di te fia ch' ora divenga adorno;
Se alle tue corde adatterò la mano;
Dirò quei ch' ebbe in Israel l' impero
Pastor, Profeta, Principe, e Guerriero.

2.

Te chiamo assiso al margine del fiume,
Non concessa al profano arbitra cetra,
Onde su' campi della sacra Idume
Tutta risoni ripercossa l' etra;
Se fervido il pensier spiega le piume;
Se un tanto dono l' umil estro impetra;
Le rime innalzerò facili e pronte
Dall' ima valle di Sion sul monte.

3.

Dirò de' Filistei quando fu scossa
La superba potenza in quell'istante,
Che pieno il buon David di santa possa
Al nemico crudel venne d'innante;
E come cadde alla fatal percossa
L'incirconciso Filisteo gigante,
E al ruinar delle temute spalle
Di Terebinto rintonò la valle.

4.

E quegli, ergendo sulla spada ignuda
La testa del percosso Filisteo,
Innaspì di Saul l'anima cruda,
Del mirabil gelosa alto trofeo.
Allor si vide il popolo di Giuda
Lodar la mano, che il gran colpo feo,
E mille ripetean le donne impavide,
Saul percosse, e diecimila Davide.

5.

Senza forza Israel, senza consiglio
Del Giordano gemea presso la sponda,
E in faccia all'oste fiera umido il ciglio
Mesceva insiem le lagrime con l'onda.
Chiedeasi invano un coraggioso figlio,
Che in mezzo alla feral valle profonda,
Del terribil Golia, che all'armi appella,
Uscisse a rintuzzar l'anima fella.

6.

Quale agghiaccia di tema, e di spavento
Di notte all' aer taciturno e bruno,
Se mentre stassi nell' ovil l' armento
Ode il fiero ulular lupo digiuno;
Tal sembrava Israele in quel momento
Dell'empio al grido, e non ardia nessuno,
Contro colui di tanta possa e vaglia,
L' ardua tentare singolar battaglia.

7.

In sulle guance impaurite e smorte
Degli ebraici guerrier stava il terrore;
E Filiste godea della sua sorte,
Che credeasi di Giuda esser Signore;
E fra i pensieri orribili di morte,
Atteggiato di lutto e di dolore.
Saulle, a vista delle sue ruine,
Sentiasi il lauro vacillar sul crine

8.

Quand' ecco il germe del canuto Isai
Al regio soglio arditamente apparve:
Tergi disse, o mio Re, tergi quei rai,
E sgombra dal pensier le triste larve.
Da questa mano. . . . .
Man che alle fiere sì terribil parve.
Chi è questo Filisteo, ch'empio presume
A te far onta, e d' Israele al Nume?

9.

Viene sovente il fier leone, o l'orso,
E invola al patrio gregge un capro, un'agna;
E destramente trattala sul dorso,
Veloce se ne va per la campagna:
Io lo raggiungo, ed all'ingordo morso
Tolgo la preda che di lai si lagna.
Or quest' Eroe de' Filistei campioni
Fia più forte degli orsi, e de' leoni?

10.

Lieto allora Saul di brando e scudo
Il don gli fece, onde il nemico assaglia.
Il cimiero alla fronte, e al petto ignudo
Di sua mano adattò la ferrea maglia.
Vanne, o pastore, ad atterrar quel crudo,
E Dio teco discenda alla battaglia:
Ma David, gir non posso, il piè si stanca;
Sotto il peso guerrier l'uso mi manca:

11.

Signor, permetti che a mia voglia l'armi
Scegliere io possa, onde fiaccar l'insano;
Fa la mia fionda, e 'l mio baston recarmi,
Consuete difese a questa mano;
E i cinque brevi levigati marmi,
Che già raccolsi di Cedron sul piano.
Volgo alla pugna; e là vedrassi come
Vittoria avrò del mio Signor nel nome.

12.

Disse, e sicuro contro il mostro immane
Le piante mosse sull' immonda arena;
E qual se gisse a discacciare un cane
I sassi seco, ed il baston si mena.
Or nuove a questo cor fiamme sovrane
Accendi o musa, e in la stupenda scena
Fa che piager poss'io di Terebinto,
Il pastor, la vittoria, e 'l mostro estinto.

Siegue il resto del Canto.

Come vide il minaccioso
Formidabile gigante,
Che venivagli d' avante
Solo e misero pastor.
Ei, che a fronte a cento spade,
Di pugnar vedeasi avvezzò,
Con sorriso di disprezzo
Al pastor così parlò:
A che vieni in su del campo,
Garzoncello sconsigliato,
Di baston, di fionda armato
Il mio sdegno a provocar?

L' indiscreta presunzione
Ora in te potrei punire ;
Ma perdono il folle ardire
A quel volto , a quell' età.
A Saul ritorna, e digli
Che spedisca altro campione:
Se quei cade al paragone,
Il secondo mandi a me.
Dopo quello il terzo venga,
Che dal campo unqua io non parto,
Dopo il terzo mandi il quarto,
Mandi insiem tutt' Israel.
Torna , e più non abusare
O pastor di mia clemenza ,
Che per te la mia pazienza
In furor si cangerà.
E ai volatili del Cielo ,
Alle bestie della terra
Questa man , che i forti atterra ,
Le tue carni oggi darà.
L' ire tue , le tue minacce
Non tem' io disse il pastore :
Il tuo fasto, il tuo furore
Dio dal Ciel disperderà.

L' esecrabile tua testa
Al mio braccio egli or destina;
Ed ai rei la tua ruina
D'alto esempio sonerà.
Di qual Dio ragioni, o stolto,
Il Gigante allor rispose?
Di quel Dio che tutti ascose
Al mio ciglio i suoi guerrier?
Che il suo popolo diletto
Di mia mano in preda spinge,
Di quel Dio che in voi si finge,
Un fantastico pensier?

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Nuovo allor sentì coraggio
Nel suo petto il pastorello,
E quel barbaro rubello
Si dispose ad atterrar.
E d' un selce destramente
Egli empì la certa fionda,
E tre volte la circonda
Alto il capo giovanil.

E sciogliendo poi la corda
Al gran colpo il braccio stende :
Vola il sasso , e l'aer fende
Come fulmine del Ciel.
E percuote il fier nemico
Nel gran spazio della fronte ;
E di sangue un vivo fonte
Dalla piaga scaturì.
Tosto un gelido tremore
Al crudel corse per l'ossa :
La terribile percossa
Lo conquise , e 'l rovesciò.
Sotto il peso allor la valle
Rimbombò delle sue membra ;
Ed un frassino rassembra ,
Che reciso crolla al suol.
Dal gran busto il fier divelse
Teschio il forte vincitore ,
Ed umíle in tanto onore
Quinci e quindi l'additò.
Risonava il monte e il piano
Di Davidde alla vittoria ;
Ma la forza , ma la gloria
Ei rendeva al Dio d'Abram.

CANTO ESTEMPORANEO

IL PASSAGGIO DELL' ERITREO

Terzine

Quella al profan negata arbitra cetra,
  Che fea già de' Davidici concenti
  Gl' immensi risonar spazj dell' etra;
Che sul Giordano agl' inspirati accenti,
  Unendo il suon delle vibrate corde,
  Restar fe' l' onde, e fe' tacere i venti.
Che all' estro animator fida e concorde
  Con profetica forza al riso, o al pianto
  L' anime trasse le più ferree e sorde.
Quello che un tempo sospirai cotanto
  Per poco ottenni, e ingrato poi l' appesi
  A un salcio, e muta fu senza il suo vanto.
Ora di nuovo a tuo voler la presi,
  L'armai di corde, e in questo tuo soggiorno
  Il suon ne trassi, e d'estro il cor m'accesi.
Di Solima cantai l' ultimo giorno,
  Dissi l' irreparabile periglio,
  Ed il terror che l' ingombrò d' intorno.
Senza soccorso alcun, senza consiglio
  Versava in quel terribile momento
  Fiumi di duolo ad inondarle il ciglio.

Fra le stragi, la morte, e lo spavento
Di Geremia le flebili querele
Vide avverarsi con funereo evento.
Onde sotto il Roman braccio crudele
Cadde il regno Sovran vinto e consunto;
Regno ingrato, sagrilego, infedele;
E attonita mirò l'Asia, che giunto
Era il predetto ad Israel dolente
Di vittorie e di vita ultimo punto.
Indi agli ordini tuoi sempre ubbidiente
Cangiai la cetra, e alle nemiche arene
Trassi il guerriero dell'Acaica gente.
Esul, proscritto dall'ingiusta Atene,
Fermo sostenne il duro esiglio ingrato;
Ed in Serse ripose ogni sua spene.
Di tal costanza attonito e placato
L'accolse il Rege, e a sostener gli offerse
Dell'armi il freno, e della Persia il fato.
Ma fatto condottier dell'armi Perse,
Seppe serbarsi con spontanea morte
Fido alla patria, e non ingrato a Serse.
L'arpa sacra ripresi, e in sulle porte
Di Betulia men corsi, e in mezzo al campo
Trassi una Donna assicurata e forte.
Non teme insulti allor, non teme inciampo
La magnanima Donna in quell'istante,
Ne'impallidisce degli acciari al lampo.

Tanto è fermo il suo cor, tanto è costante
 Che vuol mirar d'appresso il fier nemico,
 E 'l piè conduce ad Oloferne innaute.
E poichè il mena nel mortale intrico
 Di speme e amor, l' intrepido consiglio
 All' ombre affretta del silenzio amico.
Scagliò il gràn colpo, aperse, e chiuse il ciglio
 Il reo nemico, e 'l tepido cruore
 Sgorgò dal teschio, e'l suol ne fu vermiglio.
Ora inspirato altisono cantore
 A narrar seguirò gli alti portenti
 Della destra d'un Dio vendicatore,
Che su gli astri ha la sede, e riverenti
 Mira agli ordini eterni i Cieli, il Mondo,
 E tremare a' suoi sguardi i firmamenti.
Ei che puote in orror denso e profondo
 Il dì cangiare più sereno e puro,
 E tutto svolger l' Ocean dal fondo.
Per suo poter trema l' Abisso oscuro,
 Splendon fuoco le nubi, e in terra piomba
 Il fulmine terror dell' uomo impuro.
Ei fè squillar degli angeli la tromba,
 Ed all'Egizio esercito guerriero
 In mezzo al mare preparò la tomba.
Vinse, fiaccò di Faraon l' impero,
 E non bastando dieci piaghe avverse
 Quel petto ad ammollir duro e severo;

L' asciutto varco ad Israele aperse,
Ove i cavalli, ed i guerrier d' Egitto
Misti al barbaro Re l' onda sommerse.
Tu Musa l' ammirabile tragitto
Al cor mi detta, e fa che dire io possa
Il temerario esercito sconfitto.
Chè se quest' alma mia da te fia scossa,
Nel gran passaggio ascolteran le genti
La superbia dell' uom vinta e percossa.
Tacciano i vostri armonici strumenti,
Posate alquanto, ed a novelli carmi
Il suon cangiate, e cangerò gli accenti.
Ma già fuor di me stesso io sento trarmi,
Su l' Eritreo voliam, e ricoperto
Di sangue il mirerem, di corpi, ed armi.
Il popol d' Israel pallido e incerto
Vide armato l' Egitto, e al suo si volse
Santo Mosè che nel suo Dio sta certo.
Con detti amari seco lui si dolse,
E perchè, gli dicea, duce infedele,
In tanto mal la destra tua ne involse?
Forse non ti bastar tante querele,
Che noi spargemmo nell' odiata terra
Sotto un giogo insoffribile e crudele?
Che qui n' esponi a sanguinosa guerra,
Ed a cader sotto le stragi e l' onte
Del ferro ostil, che ne distrugge, e atterra?

Ove fuggir? abbiamo ai fianchi un monte,
La rupe all' altro che ne chiude il varco,
Faraone alle spalle, e'l mare a fronte.
Dell' armi nostre gitterem l' incarco;
Pietà domanderem; forse il tiranno
Sarà più mite; e di vendetta parco.
Ma qual fu di Mosè l' acerbo affanno,
Udendo mormorar le bocche immonde
Contro lui, contro il Ciel per proprio danno!
Disse, gran Dio, mi assisti: indi alle sponde
Corse del mare, e con sovrano impero
L' onde percosse, e si diviser l' onde.
Già per l' asciutto libero sentiero
L' attonito Israele il piede affretta,
Egro e pentito dell' error primiero.
Allora l' Angel dalla nube eletta
Mille e mille avventò sul Re feroce
Strali d' ira ministri, e di vendetta.
Ma, ohimè! col fiato insiem manca la voce:
Or da vero fermiamo, e 'l suono e 'l carme
Scioglierem più tranquillo, e men veloce.

SIEGUE

Intercalare.

Innalziamo inni di pace
Al gran Dio di nostre genti;
S' innalzò ne' suoi portenti,
Fu glorioso in mezzo al mar.
Ei punì nel salso flutto
Faraon, le schiere avverse:
Il gran Dio nel mar sommerse
Il cavallo, e l' ascensor.
La Giudea di sua vittoria
Testimonio fu verace,
Egli rese a noi la pace,
Ei ne trasse in libertà.
Israel l' opre ammirande
In suo pro nel mar discerse:
Il gran Dio ec. . . .
. . . .
Disse il fiero Re d' Egitto,
Dell'Ebreo far vò lo scempio:
Sonerà funesto esempio
Di vendetta, e di furor.

Dell' Ebreo, che disdegnoso
  Di servirmi non sofferse;
  Ma il gran Dio. . . .
  . . . .

Snuderò la spada mia,
  Sfogherò l' ultrici voglie;
  Dell' Ebreo l' opime spoglie
  Ai miei fidi io partirò.
Miei guerrier, sien vostre spade
  Dell' ostil cruore asperse;
  Ma il gran Dio. . . . .
  . . . .

Su coraggio, o miei seguaci,
  Aduniamo armi sul lido;
  Inseguiam lo stuolo infido,
  Trucidiamolo nel mar.
Ma il gran Dio de' padri nostri
  Forte in campo a lui s' offerse;
  Il gran Dio. . . . . . .
  . . . .

Qual guerrier fu visto Iddio
  Di giustizia i lombi cinto,
  D' ignea spada il braccio accinto,
  Pel suo popolo pugnar.
Ed in mezzo al regno ondoso
  Que' guerrier fiaccò, disperse;
  Il gran Dio. . . . . .
  . . . .

L' ira ultrice, il suo furore
Trasse Dio nella battaglia;
Divorò siccome paglia
I nemici in mezzo al mar.
E famelica. . . . .
Cruda morte allora emerse:
Il gran Dio. . . .
. . . .
Negli abissi di quell' acque
Gli empj sceser come piombo,
E de' gemiti il rimbombo
L' ampio lido risonò.
Solo al popol d' Israele
Ubbidiente il mar s'aperse:
Il gran Dio . . . . .
. . . .
Fu il gran Dio turbin dell' austro
Da suon cupo alto spirante,
Che distende, e lascia infrante
Le montagne al suo passar.
Fu leon che il forte artiglio
Anche in sen di morte immerse:
Il gran Dio. . . . . .
. . . .
Innalziamo inni di lode
Al gran Dio degli avi nostri;
Egli sol fia che dimostri
La sua forza, il suo valor.

Egli alfin pietoso il ciglio
Al suo popolo converse :
Il gran Dio. . . . .
. . . .
Solo Dio fu nostra speme ,
Nostra guida , e nostra vita ;
Egli sol ne porse aita ,
Egli sol per noi pugnò.
Sonerà di gente in gente ,
Che quegli empj un Dio disperse ;
gran Dio. . . . . .
. . . .

FRAMMENTO

DI UN CANTO ESTEMPORANEO

Sopra Giuditta.

Ove mai dal tuo furore,
O gran Dio delle vendette,
Quando avventi le saette,
Salvo l'empio andar potrà?
Qual celata ignota parte
Cercherà nel suo periglio?
Non v'ha luogo che al tuo ciglio
L'infelice asconderà.
Se a fuggir dall'ira tua
Salirà nel Ciel superno,
Se nel sen del morto inferno
Prestamente scenderà.
Nel tuo tron di maestade
Su del Ciel, gran Dio, tu sei,
E a punir gl'ingiusti i rei
Negli abissi ancor sei tu.

Se a cercar salute e scampo ,
Spererà nel vol soccorso ,
Se porrà le penne al dorso ,
E oltre i mari abiterà ;
Dalla collera divina
Tenterà fuggire invano ,
Chè nell' ultimo oceano
La tua destra lo terrà.
Tu temuto onnipossente
Quando muovi agli empi guerra ,
Sei terribile , e la terra ,
Se la guardi , fai tremar.
E se vuoi nel tuo furore
Vendicar de' rei gli affronti ;
Colla man , se tocchi i monti ,
Tosto i monti fai fumar.
Su dell' ali per lo Cielo
Voli tu degli aquiloni ;
Di saette , e di carboni
La farétra hai grave ognor.
E le folgori nitrose
In scagliar dai firmamenti ,
Sgomentate fai le genti
Di spavento impallidir.

Hai le angeliche falangi
Al tuo piè lassù nel cielo :
Treman esse, e al volto un velo
Fan dell' ali innanzi a te.
Il trisaggio rispettoso
Cantar odi a te d' accanto,
E in tuo onor tre volte Santo
Fàn quei spirti risonar.
Deh ti desta, o Dio guerriero,
E t' affretta in nostra aita;
Tu ne sei la via, la vita,
Tu ne sei la verità.
Prendi pur lo scudo, e l'armi,
E discendi alla battaglia;
E disperdi al par che paglia
L' oste rea nel tuo poter.
Su degli empj a te rubelli
Tutto versa il tuo furore;
Di vendetta sii Signore,
Sii terribile dal Ciel.
Ed apprendano i malvagi
Come il tutto è a te soggetto,
Come puoi con un sol detto,
E disperdere, e salvar.

Già dell' Asia l' armi tutte
Son congiunte a nostro danno:
Un crudel desio tiranno
Cercan esse d' appagar.
Tu che in Ciel hai la tua sede
Lor deridi, opprimi, e abbatti,
E per noi, se tu combatti,
Contro noi chi reggerà?
Qual l' Egitto un dì ti vide
I Caldei ti mireranno;
Conturbati tremeranno
I nemici innanzi a te.
Fuggiran dal tuo cospetto
Dissipati immantinente,
Ed avran qual parturiente
Insoffribili dolor.
Nello spirto veemente,
Che dall' Austro vien spirante,
E soffiando lascia infrante
Le montagne al suo passar;
Che di Tarsi un dì l' antenne
Dissipò potente e forte;
Entro i vortici di morte
Or disperdi Assiria ancor.

Io sicura in tua virtude
Non pavento oltraggio e inciampo;
Tu m' inspiri, e io corro al campo
Il nemico a debellar.
Tu la man mi reggi al colpo,
Tu mi dai la gran vittoria;
Ma sol tua sarà la gloria,
La virtù sol tua sarà.
Ne difende quei che sempre
Ne difese in altri tempi:
Di pietà gli antichi esempi
Or per noi rinnoverà.
Ne difende quei che in Cielo
D' arrestarsi al sol commise;
Quei che un giorno il mar divise,
E Israele liberò.
Quei che in Madia il duce Ebreo
Infiammò nel grave assalto,
Quei che diede un cor di smalto
A' trecento suoi guerrier.
Quei che d' Amalec le schiere
Preda fè d' Ebraica mano;
Quei che il piè fermò al Giordano,
Quei che Gerico espugnò.

Se al buon Dio dei padri nostri
Noi col cor volgiam lo sguardo;
Israel sarà gagliardo,
Israel trionferà.
Non è questo il primo incontro,
Che agli Ebrei donò vittoria,
E che d'inclita memoria
Nostro nome decorò.
Degli eserciti nel Nume
Noi sicuri andrem sul campo,
Ed avrem propizio il lampo
Dell'eterna verità.
La giustizia avrem con noi,
Nostra lancia, nostro scudo;
Porterem sul petto ignudo
La lorica della Fè.
Non temiam di rie sciagure,
Se nel Cielo avrem la speme;
Noi sappiam che a chi lo teme,
Dio fa il don di sua pietà.
Ai superbi egli resiste,
Sol combatte il reo, l'audace;
E l'umil che geme, e tace
Larga ottien da lui mercè.

Dalla sede dell' orgoglio
Ei depose i rei potenti,
Ed i miseri pazienti
Su degli altri sollevò:
E del Libano sui cedri
Se fu l' empio alzato un giorno,
Io lo vidi, e al mio ritorno
Lo cercai, nè v' era più.
Non temiam; che Dio dal Cielo
Scenderà rifugio nostro:
Egli il crudo avverso mostro
Duce reo confonderà.
Chi in Lui fida mai non teme,
Se gli scoppia intorno il tuono,
Se il suol trema, e i monti sono
Trasportati in mezzo al mar.
Ei gl' infermi spesso innalza
A fiaccar gli arditi, i forti:
La vendetta de' suoi torti
Spesso affida a debil man.
A grand' opra Ei già mi elegge;
Più mi sento entro del core
La sua forza, il suo favore;
Già maggiore io son di me.

Benedetto Iddio che impegna
La mia mano a guerra ardita,
Che dà forza alle mie dita,
E l'esercita a pugnar.
Benedetto sia quel nome
Dall'Occaso all'Oriente,
Sia lodato il Dio vivente
In eterno, ed oltre ancor.

CANTO ESTEMPORANEO.

GLI ORAZII E I CURIAZII.

Ottave ligate

1.

Genio guerrier, che fra le stragi e l' armi
Ferocemente pascerti t' aggiri;
E dischiudendo i freddi e muti marmi
Traggi oggetti di pianti e di sospiri;
Se il tuo spirto nel sen basti a destarmi,
Se il sacro tuo furor fia che m' inspiri,
Teco vedrò su le Romulee porte
Una pugna, un trionfo, ed una *morte.*

2.

Ferocemente in marzio suono e *forte*,
Nuncia d' alto terror s' ode la tromba,
E sorge intorno a passeggiar la morte,
Mentre lo squillo orribile rimbomba;
E amor superbo fra le sue ritorte
Del Tebro una beltà tragge alla tomba.
Lo sposo ucciso ella compiange, ed ella
Di Roma è figlia, e all' uccisor *sorella.*

3.

La disperata indomita *favella*
Sparse al cadere del guerriero Albano,
Chiamò spergiuro Amore, empia sua stella,
Che in dolce fiamma lusingolla invano;
Indi alla patria, e al sangue suo rubella
Fè oltraggio acerbo al vincitor germano;
Cadde trafitta, a Flegetonte scese,
Ed alla invendicata ombra si *rese*.

4.

Alba gelosa delle tante *imprese*,
Ond' era illustre la superba Roma,
Temea quel fasto, che tant' oltre estese,
Non le venisse a imprigionar la chioma.
Di ciò sdegnosa d' odio tal s' accese
Che la bramò tutta confusa, e doma.
Si preser l' armi, e l' una e l' altra parte
A fatale s' accinse orrido *Marte*.

5.

Tratti insieme a pugnar valore ed *arte*,
L' orrida pugna rintronare udissi.
Oh! quante schiere fur disperse e sparte,
Quante ombre giro a popolar gli abissi!
Quanti, tratti a perir nel dubbio Marte,
Figli n' andar dal sen materno scissi!
E oh quante volte or timida, or furente
Ed Alba, e Roma inorridì *sovente*.

6.

Tanto pugnossi che alla fin *languente*
Alba fu vista, e la Città Latina;
E l' odio lungo, e 'l fero Marte ardente
D' ambe affrettava la fatal ruina.
Ormai per l' armi più non v' era gente,
E la campagna sterile, e meschina
Più non vedeva il ruvido colono,
Che del suo grembo fecondasse il *dono*.

7.

Per render salvo o l' uno, o l'altro *trono*;
E per frenar l' insaziabil Morte,
Tre guerrieri per campo eletti sono,
Onde di due città penda la sorte:
Ed è prescritto con concorde suono
Che il debole servir debba al più forte.
Tre Orazj Roma diè prodi germani,
E i tre Curiazj destinar gli *Albani*.

8.

Corsero tutti in su de' marzj *piani*
Per mirare d' appresso il gran cimento;
Da questa parte i tre guerrier Romani
Venner sul campo, nè mostrar spavento;
E da quell' altra i tre fratelli Albani
Mostrar pari coraggio in quel momento.
Sono in resta le lance, e già rimbomba
La nuncia dell' assalto orrida *tromba*.

9.

Sasso avventato da infallibil *fromba*
Con tal celerità l'aria non fende,
Come ognun di color rapido piomba
Su del nemico, e contro lui si accende.
Regna intorno il silenzio, e sol rimbomba
Il suon del ferro che a ferire apprende.
Ferve la pugna, e nel primiero assalto
Mostran tutti i guerrier petto di *smalto*.

10.

L'Aquila intanto sul Tarpeo *rialto*
Dubbia pendeva nel crudel periglio;
Ma vide al raddoppiar del fero assalto
Al suol ferito stramazzare un figlio.
Gli Albani alzar voci di gioja in alto,
E i Romani per duol torsero il ciglio.
Ma, oimè! che immerso in una simil sorte,
Ecco Orazio secondo è tratto a *morte*.

11.

In su le facce impallidite e *smorte*
Del popolo Roman stava il terrore;
Esultava l'Alban della sua sorte
Che di Roma credeva esser signore.
Il genio di Quirin stava alle porte
Atteggiato di lutto, e di dolore,
E tutto a vista delle sue ruine
Sentia l'alloro vacillar sul *crine*.

12.

Il terzo difensor delle *Latine*
Schiere soltanto rimanea sul campo :
Vide de' suoi germani ei le ruine ,
E stette in forse del suo proprio scampo:
Sta immoto alquanto , indi risolve alfine
Vincer con arte, e di fuggir l' inciampo.
» Vincasi per fortuna , o per ingegno ,
» Sempre di lode il vincitore è *degno.*

13.

Di mascherata tema ei mostra un *segno* ,
Guarda i nemici , ed al fuggir risolve:
Cerca di trarli a separato impegno ,
E con inganno i tre guerrier dissolve.
Il primo incontra , e sfoga in lui lo sdegno,
Lo stende al pian di sangue asperso, e polve,
Siegue a fuggire , e coraggioso e accorto
N' assale un altro , e lo distende *morto.*

14.

Prende il giovine cor nuovo *conforto* ,
E già pel crine la vittoria afferra.
A vendicar de' due germani il torto
Corre il terzo Curiazio , e a lui fa guerra:
Cresce il periglio ; ma si vede in porto
Orazio alfin quando il nemico atterra ,
Chè stretti insieme il ferro ostil gli svelse,
E 'l suo gl' immerse in petto in fino all'*else.*

15.

Dal busto esangue il capo poi *divelse*,
Sul ferro il pose, e lo mostrò d' intorno,
Un evviva s' udì d' anime eccelse,
E in bianca pietra si segnò quel giorno.
Quel giorno istesso pel trofeo si scelse,
E fece a Roma il vincitor ritorno.
Quel che avvenne colà l' udrete intanto
Su la mia cetra in un secondo *canto*.

16.

E tu che desti la materia al *canto*,
Nobil Signor, e m' infiammasti il core,
Vedrai che in duol spesso si cangia un vanto,
E fra ceppi languisce un vincitore.
Vedrai le furie di una donna, e 'l pianto,
Mercede ingiusta d' infelice amore;
E a te ripeterà poetic' arte
Ciò che apprendesti in sulle antiche carte.

FRAMMENTO

CONTINUAZIONE

Ritorno d' Orazio a Roma.

Sul fervido destriere ,
Emulator del vento ,
Dal marzial cimento
Il vincitor tornò.
Poichè i nemici Albani
Giacquero al piano estinti ,
Le spoglie de' tre vinti
Egli traea con se.
Innanzi a lui marciava
La gioventù Latina ,
Che dell' altrui ruina
Già spettatrice fu.
Che con Orazio insieme
Di Roma per lo scampo
In sul terribil campo
Audace pria pugnò.

Poi cinte di catene
  Veniano prigioniere
  Cento di quelle schiere,
  Ch' Alba a pugnar menò.
  Che col dispetto in core,
  E ingombre di vergogna
  Udian la ria rampogna
  Del popol vincitor.
Venian disposte in ordine
  Poi l' armi vincitrici,
  E l' Aquile felici
  Vedeansi sventolar.
  I curvi litui, i sistri,
  Le trombe, ed i timballi
  I monti fean, le valli
  D' intorno risonar.
Incontro al vincitore,
  Giovin possente e forte,
  Dalle Romulee porte
  La gente s' affrettò.
  E d' esaltar ciascuno
  A lui godea d' intorno:
  Un più felice giorno
  Non vide quell' età.

Fra 'l popolare applauso,
Fra la letizia, oh come
Del prode Orazio il nome
Ripetere s' udì!
Chi il fulmine di guerra,
Chi il fulmine di squadre,
Chi della patria il padre
Allora il salutò.
Di servitù sottratte
Le madri ai feri artigli,
Il vincitore ai figli
Godevan d' additar:
Le verginelle tenere
D' innanzi a lui festose
Di lauri, gigli, e rose
Spargevano il sentier.
Di giubilo alle voci,
Agl' incessanti evviva
Del Tevere la riva
Alto eccheggiar s' udì.
E ripercosso allora
Nei sette colli l' eco,
Entro del cavo speco
Quel suono ripetè.

Infra il comun contento ,
Mentre ognun gode e brilla ;
Sol si vedea Camilla
In preda al suo dolor.
Ella piangea la morte
Del caro sposo Albano ,
E contro al suo germano ,
Che il vinse , s' adirò.
Fremè quando conobbe
L' insanguinata vesta ,
Dono fatale, e intesta
Un giorno di sua man.
Così sdegnossi Enea
Quando si vide innante
Quel cingol , che a Pallante
Turno in trofeo strappò.
Come la tigre ircana
Arma i taglienti artigli,
Se dal covile i figli
Le tolse il cacciator:
Come crudel s' adira
Leon piagato il seno ,
O Leopardo Armeno ,
Tale Camilla fu.

Cogli uomini , e coi Numi
Sfogò la sua profonda
Rabbia, e la bocca immonda
Alle bestemmie aprì.
Colle più nere ingiurie
Il suo germano assalse ;
Tanto il furor prevalse
Nell' agitato cor.

Il resto manca.

ALTRO CANTO ESTEMPORANEO

SOPRA ESTER.

Legge era in Persia rigorosa e avita,
Che a regia moglie, se venia d'innante
Senza un cenno al suo Re, togliea la vita.
Ester la franse, e dello sposo amante
Appena giunse innanzi al tron, divenne
Pallida, tremebonda e palpitante.
O fosse arte, o timor, poco sostenne
L' aspetto del Monarca in soglio assiso:
Chiuse i bei lumi, e abbandonata svenne.
Al successo funesto, ed improvviso
Pianser le ancelle, senza far dimora
La sostenner, le tersero il bel viso.
Tremò Dario per lei, e tosto allora
In piè levossi, e giù dal tron discese,
Chè languente beltà più l' innamora.
Ei l' aureo scettro su di lei distese
Di sicurezza, e di perdono in segno,
E nuove fiamme nel suo petto accese.
Ester diletta, abbi mia fede in pegno,
Dimanda a tuo volere e tutto avrai,
Sebben volessi la metà del regno.

Quei vaghi a me dischiudi arbitri rai,
  E rassicura un' anima trafitta:
  Io t' adoro assai più che tu non sai.
E se mai fossi paventosa, e afflitta
  Pel rigor della legge; ah! mia regina,
  Sappi che nulla legge è per te scritta.
Al fido Sposo, al rege tuo vicina
  Nulla avrai da temer; deh! non volere
  Affrettar colla tua la mia ruina.
Di me, de' miei disponi a tuo piacere:
  Sei mia Sposa, e Regina: io ti prometto,
  Per te di Persia s' armeran le schiere.
Al grato suono dell' estremo detto
  Tornò quella a fruire i rai del giorno,
  Ed a calmar lo sconcertato petto.
Come fè la favella in lei ritorno,
  Deh! mio sposo, gli disse, a me concedi
  Ch'io t'abbia a mensa entro del mio soggiorno.
Che se cotanto nel favore eccedi,
  E sarai di tal grazia a me indulgente,
  Io saprò dir quel che ora invan mi chiedi.
Il Re promise, ed ella andò repente
  Il lauto ad apprestar regio convito,
  E l'ora n' attendeva ansia, impaziente.
Qui fermo il canto, e se verrà l' ardito
  Estro, dirò confuso il tradimento,
  Il Re sdegnato e 'l traditor punito.

SEGUE LO STESSO SOGGETTO

IN ALTRO CANTO

anche a Terzine.

Fora lungo il mio dir, se a parte a parte
Tutta volessi rammentar l' istoria,
Come la tramandar le sacre carte.
Del gran convito io non farò memoria,
In cui la bella Ebrea sul fier nemico
La nobil preparò chiara vittoria:
Nè il Re che troppo innamorato, e amico
Promise ritornare il dì seguente
L' ameno a vagheggiar volto pudico.
Dirò la notte, in cui di cor, di mente
Il re turbato ebbe le piume a sdegno,
Insonne, irrequieto ed impaziente.
Gli annali a se fece recar del regno,
E al ciglio occorse l' orrida congiura,
E degli Eunuchi il perfido disegno.
La saggia ravvisò provvida cura
Del fido Mardocheo, che a svelar venne
L' intrigo tutto della trama oscura.
E disse ai servi suoi: qual premio ottenne
Questo leale Ebreo, che al suo signore
La vita, il soglio, e'l regio onor sostenne?

Nulla risposer quelli: egli il rossore
  Dimostrando, e la pena irato disse:
  Correggere ben io saprò l'errore.
Ingrato questo cor giammai non visse:
  Indi chiamarsi il suo ministro Amanno
  Subitamente ai servi suoi prescrisse.
Mà già quell' esecrabile tiranno
  Era venuto al nascer dell' Aurora,
  Ad affrettare d' Israel l' affanno.
Ebben, Amanno, il re gli disse allora:
  Qual mai debita avrà larga mercede
  Colui che fido il proprio prence onora?
Che il re parli di lui quell' empio crede,
  E il folle ad appagar animo altero,
  Il premio in destinar prodigo eccede.
Monti, ei rispose, il tuo miglior destriero,
  E ornato di diadema, e regio manto,
  Scorra della cittade ogni sentiero.
De'grandi il primo il fren gli guidi, e intanto
  Del banditor la tuba annunzii intorno:
  Chi onora il re, questo ottien premio e vanto.
Sì, ben dicesti, Amanno: in questo giorno
  Tu guida Mardocheo per tutta Susa
  . . . .
Gelò, fremè quell' anima delusa;
  Ma fu forza eseguir l' ordin sovrano
  Contro cui non valea pretesto, o scusa.

Bel fu vedere nell' uffizio strano
Il ministro maggior del gran Regnante
Il fervido destrier regger per mano.
Nel suo rossor, oh! quante volte, e quante
Il fiero irreparabile destino
Al cor crudele s' affacciò dinante.
Ed al gran punto di cader vicino,
Già si sentia su l' esecrabil testa
L' eterno fulminar braccio divino.
Qui per riposo il canto mio s' arresta:
Dirò quindi sua morte, e in lei s'apprenda
Che dell' anime ree la fine è questa.

INTERCALARE ESTEMPORANEO

PIANTO DI ERO

Sul Cadavere di Leandro.

Per chi mai serbarsi in vita
Se moristi, o mio consorte?
Sol potrà pietosa morte
Mitigare il mio dolor.
Seguirò, mio ben, la tua
Sorte tragica e funesta;
» A sperar che più mi resta,
» A morir chè tardo ancor?
Per me sol vivevi, ed io
Per te sol vivea la vita;
Se a te dunque io vissi unita,
A te unita io morirò.
Se nemica a te fu l' onda,
Anche a me sia l'onda infesta:
A sperar che più mi resta,
A morir chè tardo ancor?

Ben saprò costante , e forte
  Imitarti , amato bene ,
  Saprò uscir da tante pene ,
  I miei dì troncar saprò.
A piagarmi il cor nel seno
  La mia man fia pronta e presta :
  A sperar che più mi resta ,
  A morir chè tardo ancor ?
La cagion della tua morte
  Fu l' improvvido consiglio ;
  Io cercai col tuo periglio
  Affrettare il tuo venir.
Soffiò il vento , e spense il lume ;
  Sorse in mar fatal tempesta :
  A sperar che più mi resta ,
  A morir chè tardo ancor?
I passati dì felici
  Mio malgrado or io rammento ;
  Ma disparve in preda al vento
  Ogni gioja , ogni piacer.
E ad accrescermi l' affanno
  L' aspra idea nel cor si desta :
  A sperar che più mi resta ,
  A morir chè tardo ancor ?

Mi ricordo il primo istante
  Delle dolci mie catene;
  Quella spiaggia mi sovviene,
  Ove amor mi strinse a te.
Mi sovvien che entrambi ardemmo
  D' una fiamma pura, e onesta:
  A sperar che più mi resta
  A morir chè tardo ancor?
Più del vago tuo sembiante
  M' infiammò quel docil core:
  Ahi che il pregio tuo minore
  Era il pregio di beltà!
La virtude in su la fronte
  Ti splendeva ognor modesta:
  A sperar che più mi resta,
  A morir chè tardo ancor?
Perchè mai del padre tuo
  Non fu il cor più mite, e umano:
  Egli il don della tua mano
  Sempre duro mi negò.
E sdegnò dal labbro tuo
  D' ascoltarne infin l' inchiesta;
  A sperar che più mi resta,
  A morir chè tardo ancor?

Non temer, anima bella,
Scenderò nell' atra sponda,
Varcheremo insiem quell' onda,
Agli Elisi insieme andrem.
Tu nocchier la ferrea barca
Su di Lete alquanto arresta:
A sperar che più mi resta,
A morir chè tardo ancor?
Giunti appena ai ciechi abissi
Narreremo i casi nostri,
E farem gl' inferni chiostri
Risonar del nostro duol.
E pietà dell' ombre in seno
Desterà l' istoria mesta:
A sperar che più mi resta,
A morir chè tardo ancor?
Disse, e strinse un ferro acuto,
Indi intrepida e sicura
Il fatal colpo misura
Con la mano in su del cor.
E ripete allorchè al crudo
Fato reo se stessa appresta:
A sperar che più mi resta,
A morir chè tardo ancor?

Dell' estinto suo Leandro
Abbracciò la fredda salma,
E spirar volendo l' alma,
Larga piaga in sen s' aprì.
E a ridir le voci stesse
Il suo duol valor le presta:
A sperar che più mi resta,
A morir chè tardo ancor?
Dallo scoglio ov' era ascesa,
Si scagliò nel mare esangue;
E si vide del suo sangue
L' onda intorno rosseggiar.
Ed udiasi in quella parte
Risonar un' Eco, e in questa:
A sperar che più mi resta,
A morir chè tardo ancor?

ESTEMPORANEO

Principio di un canto sopra Davide.

Arpa fatidica
  Cui strinse in mano
  Il Re di Solima
  Sul bel Giordano:
Tu i sacri numeri
  Alzasti al Cielo;
  D' arcani taciti
  Scopristi il velo.
Te udìa l' Ebraica
  Gente alla sponda
  Dell' Idumaica
  Volubil onda.
Da te gl' Isacidi
  D' ogni futuro
  Udiro, e dissero
  Il senso oscuro.
Ora a un bel cantico
  Rendi concorde
  Il suono armonico
  Delle tue corde.

Chè , se tu inspirimi
  Nuov'estro in core,
  Io del tuo Davide
  Sarò cantore.
Poichè l' altissimo
  Tolse consiglio
  Vita ed imperio
  Di Cis al figlio,
Cui tristo annunzio
  Fu la fedele
  Ombra veridica
  Di Samuele.
Pianse il buon Davide
  La morte cruda
  Del caro Gionata,
  Del re di Giuda.
Allor di Celboe
  Maldisse i monti,
  Ove seguirono
  I regi affronti,

FRAMMENTO

D' UN CANTO ESEMPORANEO

SOPRA GIOSUÈ

Ottave.

1.

Chi al petto e al labbro in così gran momento
Mi concede la fiamma e le parole,
Or che cerco narrar l' alto portento
Che fece in Gabaon di Nun la prole?
Regnava il Duce, e nel guerrier cimento
Ferma, al Sol disse, ed arrestossi il Sole;
Poichè l' ordin sovran tosto salìo
Sull' ali della fede appiè di Dio.

2.

Restossi immota, e al Sol l' oscura notte
Cesse i suoi dritti sull' eterea strada,
Mentre il Guerrier fra le disperse e rotte
Schiere correva a insanguinar la spada.
Invano in seno di profonde grotte
Adonisedec fugge, acciò non cada
Su lui, sui Regi Cananei l' ardente
Ira fatal del vincitor possente.

3.

Ma tutto vince il capitan temuto,
E fa di sangue rosseggiar quel piano;
E se fedel chiede al suo Dio l'ajuto,
Or Dio l'assiste, e regge a lui la mano.
E salva Gabaon; ma nel tributo
Vedrassi in pena del mendacio insano;
E se maggior non l'agita tormento
Al rispetto lo dee d'un giuramento.

4.

Musa del Ciel, che celebrar dall'alto
Le gesta godi de' beati Eroi,
Deh! tu mi traggi al periglioso assalto,
Tu il sen m'infiamma de' be' carmi tuoi.
Sarà il mio, se tu vuoi, petto di smalto,
Sarà saggio il mio dir se tu lo vuoi;
E i vanni leverò pronto e sublime
Fin dell' Orebbo sulle sacre cime.

FRAMMENTO

D'ALTRO CANTO ESTEMPORANEO

Ottave.

1.

Poichè partito dal protervo Egitto,
Ove schiavo languiva, il popol fido,
Con prodigio divin vide sconfitto
L'avverso Re nell'elemento infido,
Nell'arene di Sur fece tragitto
Dell'Eritreo dietro lasciando il lido,
E mosse il piè quindi vagante, e incerto
Lunga stagion per l'Arabo deserto.

2.

Quivi d'un Dio signor la man propizia
Resse Israel, quando fu fido e stabile;
Ma se ingrato mostrò colpa e nequizia,
In lui scagliò lo strale irreparabile.
Ma benchè fosse allor Dio di Giustizia
Pur pietà lo rendea dolce e placabile;
E un popol compatìa caduco e fragile,
Al bene pigro, al fallo pronto ed agile.

3.

A lui già il dono destinato avea
Fatto ad Abram della promessa terra ;
Ma pria di farlo possessor volea
Che tutta allor la conquistasse in guerra :
Ed oh qual cura sempre in lui ponea !
Or di manna lo pasce , or gli disserra
L'acqua da'sassi ; ed or gli è guida e duce
In colonna di nuvole e di luce.

4.

D' un benefico Dio , sempre fedele
Nelle promesse sue , l' eterna mano
Scortava il folto popol d' Israele
Nel dubbio calle del deserto piano ;
E de' nemici suoi l'ira crudele
Fiacca rendeva , ed ogni sforzo vano ;
E spesso a pro della diletta gente
Dalle sfere scotea l' asta possente.

FRAMMENTO

D' ALTRO CANTO ESTEMPORANEO

La caduta de' primi Parenti

OTTAVE CORONATE.

1.

Una funesta eredità di pianto
La primiera recò colpa superba :
Con quella sorse al primo padre accanto
Ogni sventura dolorosa e acerba :
E spinto fuor del regno umano e santo
L' innocenza natìa seco non serba;
Ed ogni ben, che avea, restò distrutto,
Appena morse il divietato frutto.

2.

Appena morse il divietato frutto
Adamo i lumi al bene e al male aperse :
Vide a suo danno allor cangiarsi il tutto,
E se medesmo in odio a Dio discerse.
Nudo si vide, e dal rossor condutto
Vergognoso celossi, e si coperse;
Ma invan si ascose, e si coperse invano,
Chè la voce tuonò d' un Dio sovrano.

3.

La voce rintonò d'un Dio sovrano,
E 'l misero agghiacciò d' alto terrore;
Ed in qual luogo solitario e strano
Potrà il volto fuggir del suo Signore?
Tremante disse e umil prostrato al piano:
Peccai nol niego, e n'ho tormento al core:
Signor, colei che mi ponesti appresso
Commetter femmi il temerario eccesso.

4.

Signor, Eva soggiunse, al grave eccesso
Meco io lo trassi, ed or ne son dolente;
Mentre all' arbor negato erami appresso,
M'ingannò, mi sedusse il reo serpente.
Colui mosse l'assalto al debil sesso,
Cui l' uom credeva a sostener possente.
Vinta l' uom vinsi, e nell' avversa sorte
Il debil sesso fu dell' uom più forte.

FRAMMENTO

D' UN CANTO.

La distruzione di Gerosolima.

1.

Sì che seguito il memorando scempio
D'un Dio sul monte il gran presagio udissi;
E allor la porta oriental del tempio
Per decreto del Ciel spontanea aprissi.
Ecco tuona il flagello, e sono all' empio
I minacciati termini prefissi.
Si dirà, fu Sionne; ecco che è giunto
Della ruina sua l' ultimo punto.

2.

Entra feroce il vincitor Romano,
Scorron d' intorno le nemiche genti
Spietatamente a insanguinar la mano
Anche in petto de' pargoli innocenti;
Odesi risonar il monte e il piano
Di triste voci e queruli lamenti;
Crollan le torri, l' alto muro è infranto,
Nè un sasso resta più d' un altro accanto.

3.

Abbattute sul pian cadon le porte,
Ed entra in la Città per vie cotante
Le vinte genti a desolar la morte,
Che di sangue è il Giordan gonfio, e fumante.
Tremano tutti alla terribil sorte;
Cresce lo scempio non più visto innante:
Gemono i vecchi, son le madri pallide,
E le donzelle inorridite e squallide.

4.

Pinta d' amaro duol Solima il viso,
Freme a vista dell' orrido flagello.
Ogni Romano è d' atro sangue intriso:
Corre la strage in questo lato, e in quello:
Tanto che il Duce da pietà conquiso,
L' inumano a frenar fiero drappello,
Grida dovunque, al suol rotando l' asta,
Basta alla strage, alla vittoria basta.

5.

Ma grida invano: l' omicide spade
Sono ministre del furor del Cielo,
Nè basta a trattener la sua pietade
L' avventato da un Dio vindice telo.
Ahi! dall' orror di quell' immonde strade
Anch'io rifuggo, e'l cor mi opprime un gelo:
Riposo alquanto, e su del gran flagello
Sarò, se forza ho tal, vate novello.

ESTEMPORANEO NON COMPIUTO

IL TEMPIO DI SALOMONE

Ottave.

1.

Sorge il Tempio di Dio: qui s'ergon cento
Alte colonne d' inclito lavoro;
Ampie le basi, e di purgato argento
Splendono miste col diaspro e l' oro.
Quivi dell' Asia l' inventor talento
Aggiunse alla materia alto decoro:
L' incise a tale, che direste quelle
Opra maggior di Prassitel, d' Apelle.

2.

Ricca è la volta spaziosa, e in essa
Pittore egregio affaticò la mano.
Qui d' Israello è l' alta angustia espressa
A vista dell' Assirio Capitano.
Qui temono le schiere, e qui l' oppressa
Betulia al Ciel erge le voci invano.
Cresce il fero periglio, e da per tutto
Erra la morte, lo spavento, il lutto.

3.

Ma vien l'aspersa di vendette e d'ire
Del palpitante Ebreo notte felice:
Questa mirò su mille squadre Assire
Del Dio sterminator la spada ultrice:
E con bell'opra di sovrano ardire
La magnanima Donna vincitrice
Col ferro in man, con la vittoria in viso
Il teschio mostra del Guerriero ucciso.

4.

Quest'è il lido d'Egitto e il varco asciutto
Che ad Israello offerse il mar percosso;
Questo è il barbaro Re che indietro tutto
Gli scaglia il suo poter d'ira commosso.
Odi quasi il muggir dell'onde, e il lutto
Di quei che assorbe il chiuso equoreo fosso;
Par la voce ascoltar con cui s'udio
Scioglier l'Ebreo l'inno di grazie a Dio.

5.

Questo è il deserto ov' Israel per molte
Etadi errò con lieta sorte e avversa,
E trapassò per terre aspre ed incolte
Or con alma fedele, or con perversa.
Qui mormorar le genti infide e stolte,
E offrir le rupi limpid'onda e tersa.
E alterno lo guidò Divin favore,
Temprando il bujo, ed il diurno albore.

6.

Di bronzo poi l' effigiate porte
Un eguale lavoro offrono al ciglio.
Questa è di Persia la Regina forte
Che il popol salva da vicin periglio ;
Essa innanzi sen vien del suo consorte ,
Pallida il volto , intimorito il ciglio :
Sviene, vacilla , scende il Re dal trono ,
E l' assicura del real perdono.

7.

Del ministro crudel perfido Amanno
Mira avvilita la fronte superba.
Ei preparato aveva , empio Tiranno !
Al popol d' Ester fiera sorte e acerba ;
Ma nulla valse il ben ordito inganno ,
Che al supplizio la man di Dio lo serba ,
E spira ei stesso l' anima feroce
Sul preparato ad altri arbor di croce.

8.

Nell' altra parte è la gran Donna incisa
Per cui Sisara cadde estinto al piano :
Ella ha in mano il martello, e appare intrisa
Del sangue del nemico capitano.
Questa che giace appiè dell'ara uccisa ,
Misero oggetto della patria mano ,
È di Jefte la figlia , e pur discorde
È la sua sorte sull' Ebraiche corde.

9.

Le trombe udì delle vittrici squadre
A Masfa intorno la donzella Ebrea:
Diede un grido di gioja, e corse al padre
Che il debellato Ammon servo traea.
Ah! non sapea che senza onor di madre
Ostia giurata a Dio cader dovea.
L' arresta il padre pallido ed immoto
Pel gran pensier del temerario voto.

10.

Nel maggior atrio in lungo ordine accolta
Ha de' Re d' Israel serie infinita.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

ESTEMPORANEO

FALLI DEGLI EBREI, E PRODIGJ DI DIO NEL DESERTO.

Manca il principio.

Egli t' offrì il tragitto
Lungi dal duro Egitto,
E 'l duce tuo Mosè
Caldo d' amor di fè,
La via t' aperse.
Il re per sua vendetta
Trasse la schiera eletta;
E tutti i suoi guerrier
Nel liquido sentier
Iddio disperse.
Puniti alfin quei folli,
Tutti esultaro i colli,
Le valli risuonar,
I monti giubilar
Sul flutto infido.

E del nemico stuolo
Neppur fu visto un solo
Che salvo in mar restò,
Che l' annunzio portò
Di Menfi al lido.

Alzasti allor la voce
Sull' Egizian feroce;
E 'l cantico fedel
Il Nume d' Israel
Pietoso accolse.
E rinnovò l' istesse
Antiche sue promesse,
E pieno di pietà
L' antica eredità
Per te raccolse.

Per le non conte strade
Dell' Arabe contrade
Il piè movesti allor:
Del Ciel sempre il favor
Ti fu d' intorno:
E nel deserto loco
A te di nube e foco
Colonna aprì il sentier,
Fu Dio tuo condottier
La notte e il giorno.

Nel dì la nube oscura
Temprò con sua frescura
Sull' arenoso suol
Gli ardenti rai del Sol
Nel tuo viaggio.
Il fuoco nel notturno
Silenzio taciturno
Tuoi passi regolò,
Ti resse, e ti scortò
Col vivo raggio.

In quell' ampie foreste
Non ti mancar le veste:
Colui che tutto può
Intatti ti serbò
Gli antichi panni.
Nè alcun mai giacque infermo
Nel cammin lungo ed ermo;
Nè di mestier ti fu
La medicina più
Per quarant' anni.

Per disgombrar la fame,
Per appagar tue brame
Ampio pennuto stuol
Su dell' aperto suol
Cadde d' intorno.

Di manna il saporoso
  Cibo misterioso
  Vedesti un dì calar,
  E 'l dovevi adunar
  Sul far del giorno.

Se poi trovasti in Mara
  Già l'acqua salsa e amara,
  Con empj accenti allor
  Contro del tuo Signor
  Tu mormorasti.

Ma un legno il tuo Signore
  Fè porre in quell' umore;
  E l'acqua allor così
  Tosto si raddolcì,
  Ti dissetasti.

Giunto di Sin nel piano
  Ingrato fosti e insano,
  Bramasti il cibo tu
  Che nella servitù
  L'Egitto diede.

La manna, o popol folle,
  Sdegnasti, e le cipolle
  Chiedesti: empio infedel,
  Questa rendesti al Ciel
  Bella mercede!

Di Rasid nel soggiorno
Festi a peccar ritorno;
Ma l' austro allor soffiò,
Le quaglie ti recò,
Tu le ingojasti.
Nella tua bocca ancora
Eran le carni, e allora
Scese il divin furor,
E dell'ingordo error
Il fio pagasti.

Ma più la man divina
Sdegnasti appiè del Sina;
Tu fosti a Dio rubel;
Di stupido vitel
Formasti un Dio.
Col doppio raggio in fronte
Scese Mosè dal monte,
Franse le leggi al suol,
Ed all' ingrato stuol
Fè dare il fio.

Per le infeconde arene,
De' monti le aspre vene
Disciolte in dolce umor,
Ti ristoraro ognor
Quando eri lasso.

Di Cades nel deserto
Anche Mosè fu incerto
Se uscisse il fresco umor,
E ben due volte allor
Percosse il sasso.

Per questo dubbio solo
Tanto provò di duolo:
La terra non gustò
Che il Nume destinò
Per Israello.

Ei la mirò soltanto,
E si disciolse intanto,
E 'l decreto del Ciel
Egli adorò fedel
Col suo fratello.

Più rea mormorazione
Destò la relazione
De' falsi esplorator
Che tolsero l' onor
All' alma terra.

Datan, Abiron, Core
Del Ciel vendicatore
La giusta ira provar;
Il foco, e 'l fero acciar
Lor mosser guerra.

Sulla gente infelice
Scese la fiamma ultrice,
L' estrema incenerì
Parte che non seguì
L' Ebraiche genti.
Più tragico flagello
Scese su d' Israello;
Mosè il serpente alzò,
Ed il velen cessò
Di quei serpenti.

Piangesti all' arca innante
Pallido nel sembiante
Quando. . . . . .

Manca il resto.

CANTO ESTEMPORANEO

SOPRA ORFEO ED EURIDICE

Fatto a Dialogo tra il Quattromani ed il de. Leo.

Si è raccolta la sola parte di Euridice sostenuta dal Quattromani.

È qual pietoso Nume ,
O tenero consorte ,
Nel Regno della morte
Facil la via t' aprì ?
Non è concesso ai vivi
Varcar l' atra palude ,
Sol mena l' ombre ignude
Il pallido Nocchier.
Come la ferrea legge
Si franse del Destino ?
Ti miro a me vicino ,
E crederlo non so.
Come passasti libero
Per la magion del pianto ?
Minos , e Radamanto
Come l' acconsentir ?

L' angui - crinite Furie
  Non diero a te spavento?
  Ogn' infernal tormento
  Non t' atterrì quaggiù?
Ed il trifauce cane
  Che veglia in su le porte,
  Le pallid' ombre e smorte
  Non ti turbaro il cor?
Del tartaro profondo
  Le tante e varie pene,
  Il suon delle catene
  Non ti destaro orror?
Come vedesti intrepido
  Mille rei mostri e mille,
  Sfingi, Centauri e Scille,
  Chimere, Arpie, Piton?
Tu con il suono armonico
  Della materna lira
  Placar sapesti l' ira
  Nel petto di Pluton;
E quel tartareo Nume,
  Pietoso ai nostri mali,
  Mi rende alle vitali
  Aure del chiaro dì.

Dunque pietade alfine
Giove sentì nel core
Del nostro rio dolore
Che giunse fino al Ciel?
Egli al consorte amato
Benefico mi rende,
Egli vieppiù m' accende
Di puro ardore il sen.
Orfeo, non posso esprimerti
La gioja, il mio contento;
Ogni primier tormento,
Or non rammento più.
Dolce mi sembra adesso
Anche l'istessa morte,
Giacchè il fedel consorte
Da quella mi salvò.
Ma dimmi, or che non teme
Più il core alcun periglio,
Tu volgi altrove il ciglio,
Nè miri il tuo tesor?
Lascia ch'io vegga alfine
Quel tuo gentil sembiante
Che tante volte e tante
Io sospirai mirar.

Ma non mi ascolti, oh Dio!
  Dunque ti prego invano:
  Qualche contrario arcano
  Forse nascondi, oimè!
Guardami, o sposo amato,
  Odi le mie querele:
  Ahi questo cor fedele
  Non straziar dippiù.
Ma che pensar degg' io
  Nel mio crudel tormento?
  Un fièro tradimento
  Forse ei racchiude in sen?
Forse a schernir sen venne
  Nel regno della morte
  La misera consorte
  Quell' inumano cor?
Ingrato! e questa rendi
  All' amor mio mercede?
  L' antico amor, la fede
  Così dimostri a me?
Ma non m' inganni: o guardami,
  O di bel nuovo io torno
  Nel placido soggiorno,
  Ove gli Elisi son.

Lascia la mano, e involati
Per sempre al ciglio mio,
L'amor più non desio
Di chi non ha pietà.
Io parto, e tu crudele
Dal Cielo irato aspetta
Giustissima vendetta
Del mio tradito amor.
O Ciel! mi sento stringere
Il cor da un freddo gelo:
Vien su le luci un velo,
Già mi vacilla il piè.
Più non resisto, ahi lassa!
Ahi! che crudel martoro!
Orfeo m'aita. . . . io moro, . . .
Ricordati di me.
Non più di donne misere
Io sosterrò le veci:
Andromaca già feci
Che pianse, e sospirò.
Ed or per Euridice
Sciolsi il funesto canto,
E in la Magion del pianto
Estinto caddi al suol.

Quanto infelici sono
I poveri Poeti,
Che neppur esser lieti
Posson, fingendo almen.
Tu, Orfeo, tornasti misero
L'aure a spirar del Mondo;
Io nell' oblio profondo
Tornai di morte in sen.
Un' altra volta il canto
Scegli per me più ameno,
Perchè più lieto in seno
Abbia, e contento il cor.
Sempre non voglio io piangere
Coll' umil canto mio,
E in avvenir desio
Che piangi tu per me.
E voi, Signor, ch' udiste
Gli estemporanei accenti
E i teneri lamenti
Figli del mio dolor:
Voi compatite adesso
Se sciolsi incauto il canto;
Chi d' ubbidire ha il vanto,
Sa meritar perdon.

CANTO ESTEMPORANEO

IN LODE DEL MATTUCCI

Celebre Cantante

A RICHIESTA DI UNA DISTINTA DAMA.

1.

Qual mi richiami ad agitarmi il core,
Vaga Dama gentil, vasto argomento?
Ahi! che tanto nel sen non ho valore!
Confuso è il labbro, ed il mio spirto è lento.
Tu vuoi ch' io canti del Cantor maggiore,
Che alcun egual non soffre al gran cimento,
Che 'l labbro animator se snoda al canto,
All' arte accresce e alla natura il vanto.

2.

Tu sai quanto mi è caro il bel soggetto,
Anzi dar non lo puoi più grato e amico;
E pur l' eccesso è tal del mio diletto,
Che in me più non ritrovo or l'estro antico.
Infra tanti pensier che ascondo in petto,
Trovo, ch' il crederia, che son mendico;
E confuso, agitato insiem finora
Voglio, mi pento, e non risolvo ancora.

3.

Qual in angusto pelago il nocchiero
Facile solca il liquido elemento ;
Ma del vasto ocean nel gran sentiero
Paventa di spiegar le vele al vento ;
Tal'io ch'un vasto campo ho nel pensiero ,
Io che tratto le rime a mio talento ,
Quasi solcando un pelago profondo ,
Mi sgomento , m' arresto , e mi confondo.

4.

Ma deggio pure sostener l' impegno ,
E d' un cigno immortal tesser le rime.
Deh ! tu gran Donna, non destarti a sdegno,
Se non m' innalzo all'Eliconie cime.
E tu perdona , se 'l mio rozzo ingegno
Il tuo pinger non sa merto sublime :
Chè se da voi perdono impetro e scusa ,
Tu il mio Febo sarai , tu la mia Musa.

5.

Se la Grecia narrò , che Anfion poteo
Tebe innalzar col canto suo divino :
Se narrò ch' Arion nel flutto Acheo
Pietoso al canto suo rese un delfino :
Se disse alfin , che nell' Averno Orfeo
D' Euridice cangiar potè il destino ;
Questo fu sogno van , fu van pensiero ;
Lor vanto è falso, e'l gran tuo pregio è vero.

6.

Il dolce canto, onde a te stesso eguale
Sei, gran Mattucci, portentoso, e conto,
Tanto sorprende, e tanto in alto sale,
Che d'ogni altro cantor più non fo conto.
Se degli anni all'april se' tu immortale,
Far non ti può l'edace tempo affronto;
E fama che di te chiara rimbomba,
Gli oltraggi rei non soffrirà di tomba.

7.

Arbitro tu de' petti, allorchè al canto
Prepari il labbro, e alle canore note,
Desti nel cor non mai provato incanto,
Che stanno l'alme ad ascoltarti immote.
S'agita il sangue, e per le vene intanto
Corron gli affetti e le passioni ignote;
E resta ognun soavemente oppresso
Dal pianto e dal piacere a un tempo istesso.

8.

Chi mai può dir come penètri e pungi
Un petto ancor più indocile e feroce;
E quanta all'arte nuova grazia aggiungi
Col canto or piano, or flebile, or veloce?
Gorgheggi, e voli, e a quelle corde giungi
Che finor non toccò l'umana voce;
Chè se il Marchesi, e il Cafarelli intorno
Fossero a te, ne proveriano scorno.

9.

Chi mai può dir, quando del tempo vetere
Nei salmi canti il bel pensier veridico,
E fai d'intorno dolcemente l'etere,
Di sacro risonar genio Davidico?
Su la cetra maggior dell'altre cetere
Par che s'oda l'ebreo spirto fatidico;
E fuor dài labbri tuoi la dolce immagine
Espressa vien dall'inspirate pagine.

10.

Modi diversi, arte novella e varia,
E di bell'armonia tu versi i fiumi;
La Gloria arresta il vol librato in aria,
Nè il tuo canto turbar fia che presumi.
Ti guarda Invidia, e graffia la contraria
Faccia, e ritorce i tenebrosi lumi:
Fugge sdegnosa, e seco van gli allocchi
Pochi dissoni spirti, ignari e sciocchi.

11.

E qual astro splendea puro e sereno
Allor che il ciglio tu schiudesti al giorno?
E qual felice e florido terreno
Di te superbo t'apprestò soggiorno?
Sì, che tu nato a mille grazie in seno,
Quei pregi tutti ti vedesti intorno.
Oh lieta madre, oh genitor giocondo,
Che sì raro tesor diedero al mondo!

12.

Ma già fuor di me stesso io sento trarmi,
Onde mi freno, e lascio il canto mio.
Tu intanto accetta questi pochi carmi,
Chè altro dono recar non ti poss'io:
Non oro, o gemme, non vivaci marmi,
Chè eguale il mio poter non ho al desio:
Ma se ti piace, un dì vedrai pur come
D'eterne rime arricchirò tuo nome.

POESIE MEDITATE

DELLO STESSO AUTORE.

I DOLORI DELLA VERGINE

ADOMBRATI NEI LAMENTI DELLA SPOSA
DE' SACRI CANTICI

Capitolo.

E dove, ahimè! dove il mio bene, il solo
Mio sostegno, amor mio rivolse i passi?
Ahi! nol rinvengo, e mi trafigge il duolo!
Morir mi sento: e pur ovunque stassi
Ricercando n'andrò l'amato figlio
Per aspre balze, e per alpestri sassi.
Ma chi mai reggerammi in tal periglio?
D' onde potrò nel mio crudel tormento
Sperar soccorso, o domandar consiglio?
Si dileguaro come nebbia al vento
Le mie speranze, e mi restò compagno
Il martir che mi strugge, e lo spavento.
Invan di duolo le pupille io bagno;
Chiamo invano il mio bene: ei non risponde,
E qual tortora gemo, e in van mi lagno.

Deh! chi il luogo m' addita, ove s'asconde
 Quei che cerca il mio cor? in quai s'aggira
 Erme foreste, o solitarie sponde?
Sol quest'alma per lui langue e sospira!
 Volo a cercarlo; e a sostener son forte
 Della fredda stagion l'ingiuria e l'ira.
Per lui paga sarò d' ogni mia sorte,
 Tutto per lui saprò soffrire: ahi! quanto
 È amor tenace, e simile alla morte!
È bello il mio diletto, è vago e tanto
 Leggiadramente candido e vermiglio,
 Che ottien fra tutti di beltade il vanto.
Ei vince al paragon la rosa e 'l giglio;
 Benedetto è dal Ciel, scelto fra mille:
 Di sapienza ripieno e di consiglio.
Qual di pura colomba ha le pupille,
 Soave ha il labbro, onde tramanda ognora
 D'ottima mirra le odorose stille.
Qual palma eletta quella chioma odora
 D'aromatici unguenti, e quelle gote
 Un purpureo color tinge ed infiora.
Su d' auree basi due colonne immote
 Son le sue gambe: ei come il cedro è bello
 Che sul Libano al vento unqua si scuote.
E come ulivo sorgere novello
 In Engaddi si vede, erge la fronte;
 E un core ha in seno di paziente agnello.

Ei qual cipresso di Sion sul monte
Non vacilla agl' insulti: ei de' nemici
Umil sostiene, e non ricorda l' onte.
Tutti fuggir, l' abbandonar gli amici,
Nè un sol rimase nel di lui cordoglio
Che gli rendesse di pietà gli uffici.
Ma se tutti mostrar petto di scoglio,
O cara parte di quest' alma mia,
Io nel tuo duol sola seguir ti voglio.
Voi che tenete d' Israel la via,
Ditemi tutti, se dolor più crudo,
O almeno uguale al mio dolor si dia?
Ahi! che il mio Ben d' ogni delitto ignudo,
Per consiglio immortal prescrisse il Padre
Che fosse all' armi di Giustizia scudo.
Il vostro, o di Sion figlie leggiadre,
Re mirate col serto, onde nel giorno
Delle sue nozze il coronò la Madre.
O voi, ch' errate a questi campi intorno
Del Signor vostro, avventurose ancelle,
Deh! mi dite, il mio Ben, ove ha soggiorno.
Deh! per le capre, e per le bianche agnelle,
Che sceser del lavacro, io vi scongiuro,
Di Solima bellissime donzelle;
Se mai vedeste il mio diletto, il puro
Amor di questo sen; deh! gli narrate
Quant' è il mio duolo dispietato e duro.

Dite, che senza lui l' ore beate
S' involaro da me; che tutt' io provo
I tormenti dell' alme innamorate.
Che per aspri sentieri i passi io movo
Sempre in traccia di lui, che in ogni istante
A nome il chiamo, e, lassa me! nol trovo.
Dite che a me ritorni; e come innante
In quest' orecchie risonar s' udia,
Suoni la voce del diletto amante.
Ahimè! che i figli della madre mia
Pugnaron contro me: su l' innocente
Empia li trasse a incrudelir follia.
Così l' egra dicea Donna languente,
E un rivo intanto di doglioso umore
Dal tristo le scorrea ciglio dolente.
Ma, o Vergin Santa, Ella, e'l di Lei dolore
Son figura di Te, di questa spada,
Che atrocemente ti ha trafitto il core.
Tu cinta da rubella empia masnada
Il figlio miri, che non ha delitto,
Salir del monte la funerea strada.
Di piaghe ingombro nel crudel tragitto,
Ei più non regge a sostener sul dorso
L' arbor su cui pender dovrà trafitto.
E chi non geme da pietà commosso,
Or che tutto cangiato un uom rassembra
Quasi lebbroso, e dal suo Dio percosso?

E qual pavido agnel strazia e dimembra
Famelico leon, tal l'infedele
Gente in quelle infierì tenere membra.
E tu, Madre d'amor, le tue querele
Perchè in petto soffoghi, e rendi intanto
Il tuo duol più insoffribile e crudele?
Vergin, t'intendo: sì improvviso, e tanto
È l'eccesso del duol, che aver non puoi
Neppur lo sfogo misero del pianto.
Ma fuggi, o madre; sotto agli occhi tuoi
Spira l'ultimo fiato: il figlio è spento:
Deh! fuggi, seco se perir non vuoi.
Tu impetri, e fissi l'egro ciglio intento
Immobilmente all'innocente ucciso,
Ed accresci tu stessa il tuo tormento?
Ah! che Te più in Te stessa io non ravviso:
Dove fuggir l'alme sembianze belle,
Che delizie spargean di paradiso?
Sei tu la Donna fra l'Ebree donzelle
Benedetta dal Ciel? sei Tu che hai cinta
La fronte d'immortal serto di stelle?
Oh Dio! trafitta, di pallor dipinta,
A piè del tronco, ch'è di te men fermo,
Presso ti veggio a rimanere estinta.
Ma ti regge l'Eterno il corpo infermo,
Onde tu beva col tuo figlio tutto
Del calice il velen, e sii di scherno
Al primo fallo del negato frutto.

PER LA MORTE DI GESÙ

LAMENTO PROFETICO DI GEREMIA.

Perchè son tratto sul petroso margo
Del muto avello? perchè al dì ritorno
Scosso da lungo gelido letargo?
Del gran Deicidio nel funesto giorno
Disse, risorto il flebil Geremia,
E poi seguì, girando i lumi intorno.
Ahi! che miro la strage orrida e ria,
Del Divin sangue ricoperto il piano,
Ed il lutto, e 'l terror per ogni via.
Cieca di rabbia e di livore insano,
Nell' agnello di Dio puro innocente
L' empia Sionne incrudelì la mano:
Ahi Sionne infelice! ora il dolente
Deicidio veggo, che al mio spirto afflitto
Ne' prischi giorni s' affacciò sovente.
Ahimè! sì, veggo che spirò trafitto
Su d' un arbore infame un Dio fatt' uomo,
Per cancellar l' universal delitto.
Freme l' inferno debellato e domo,
Or che Giustizia sul funereo regno
Riscuote il prezzo del saggiato pomo.

E tu del nome tuo popolo indegno,
  Quai dal tuo Dio danni soffristi ed onte,
  Chè in lui sfogasti tuo livor, tuo sdegno?
Vanne ove Ei pende sul funesto monte:
  Del misfatto trionfa orrido ed empio,
  E fissa al tronco la superba fronte.
Freme Natura all' inumano scempio;
  Si veste il Sol di squallide tenèbre,
  E in due si frange il sagro vel del Tempio.
Fremono i monti a gravi scosse e crebre;
  Per l' attonito e bruno aere rimbomba
  Di tristo annunzio un mormorio funèbre.
Emergon l' ombre dalla fredda tomba,
  E par che tutto ne minacci il giorno,
  In cui fia che al suo fin l'orbe soccomba.
E tu, popol crudel, ti miri intorno
  Tanti segni di lutto e di terrore,
  E pentito al tuo Dio non fai ritorno?
Che non fè, mi rispondi, il tuo Signore?
  Egli ti trasse dal nemico Egitto,
  Commosso da pietà del tuo dolore.
E per offrirti libero il tragitto,
  In sen dell' Eritreo la via ti aperse,
  E stette il flutto montuoso e ritto.
L'armate schiere l' empio Re converse
  Dietro al tuo piede; ma tornando al basso,
  Il duce ed il destrier l' onda sommerse.

Egli per te resse sicurò il passo
  Al buon Davidde su l' immondo calle,
  E fè volare l' infallibil sasso,
Onde cadendo, le robuste spalle
  Percosser del superbo Filisteo
  Il suolo, e tutta rintronò la valle.
Egli scosse il valor del Cananeo:
  Ei contro Gabaon sul Ciel trattenne
  Il Sol, perchè vincesse il Duce Ebreo.
Ei diè vittoria a Gedeon che venne
  Sol con trecento pugnator sul campo,
  E Madian quei trecento non sostenne.
In lui trovasti libertade e scampo,
  Tratto a perir da mille squadre Assire
  Inorridite di quell' armi al lampo.
Egli ad opra immortal di strano ardire
  Mosse una donna: a te fu Dio di pace;
  E al tuo nemico di vendette ed ire.
Ei di Sennacherib l' odio tenace
  Franse, ed un Angel ti spedì dal Cielo
  Su l' eterna librato ala fugace.
E della notte fra l' ombroso velo,
  Mille e mille guerrieri a Giuda infesti,
  Giacquer trafitti da invisibil telo.
Tu nei tuoi di dolor giorni funesti,
  Crudo Israel, non serenasti il ciglio
  Tosto che aita al tuo Signor chiedesti?

Fido il trovasti in ogni tuo periglio:
Ei pietoso spezzò le tue catene
Presso l' Eufrate nel dolente esiglio.
Ei ti nudrì nelle deserte arene,
E limpida acqua ti donò più volte,
Dei monti schiuse a tuo voler le vene.
Egli ti fu per le foreste incolte
Nei rai del giorno provvido governo,
E nelle mute ombre notturne e folte.
Doppia colonna sul sentier superno
Ei fè strisciar, che ti scortò sicuro
D' ombra e di luce col favore alterno.
E tu, cieco Israel, popol spergiuro,
Sempre superbo, indocile, feroce,
Fosti con lui tanto spietato e duro?
Tu con delitto non mai visto e atroce
L' amor pagasti; e a chi ti diè la vita,
Preparasti un feral tronco di croce.
Ma trema, ingrato; non andrà impunita
La colpa orrenda: un dì verrà che, i rai
Molli di pianto, andrai chiedendo aita.
Il Roman vincitor fiero vedrai
Incrudelir nei pargoli innocenti,
E stragi far che non s' udir giammai.
I sacerdoti gir vedrai dolenti;
Il crin stracciarsi alla terribil sorte
L' inorridite vergini pallenti.

Rotte le mura, al suol cadran le porte:
  Nella Cittade in mille strane guise
  Regnar dovunque tu vedrai la morte.
Vinte le schiere, tu vedrai conquise
  Aste e bandiere gir lungo il Giordano,
  Di cui l' onde saran di sangue intrise.
Ogni edifizio adequerassi al piano:
  Tutto cadrà quant' hai d' antico onore,
  Del vincitor sotto l' ingorda mano.
Trema, cieco Israel, chè l' ultime ore
  Già scorron ratte per le vie dei venti;
  E sei serbato a l' ultimo dolore.
Tu dell' ira di Dio vedrai portenti;
  Rotte le regie bende, in su la sede
  Di Giuda, un dì terror dell' altre genti,
Del suo poter più non vedrai l' erede.

ALLA SS. VERGINE DELLE GRAZIE

IN OCCASIONE

Che il nostro Re Ferdinando IV. innalzò in S. Leucio un Tempio, ed a Lei dedicollo.

INNO.

1.

Alma del Ciel Regina,
Fonte d'amor pietosa,
Te Madre, Figlia, e Sposa,
Trascelse Dio per sè.
Tu su i beati colli
Siedi dell' áureo Empiro;
Te adoran gli astri, e in giro
Ti fan sgabello al piè.

2.

In te dagli anni eterni,
Per immortal consiglio,
Grazia fissando il ciglio,
Umile t' ammirò.
Ti benedisse eletta
In fra l' Ebree donzelle;
Su le soggette stelle
Il tron ti preparò.

3.

Mai tua bell' alma al primo
Fallo d' Adam soggiacque ;
Pura fu sempre , e piacque
Del suo Signore al cor
Da che non anche ferma
Lor mole avean i monti ,
Nè prorompean dai fonti
I cristallini umor.

4.

Sei tu la figurata
Bella sorgente Aurora ,
Che l' Oriente indora ,
Nuncia del nuovo dì.
Del Libano tu sei
L' arbore portentosa;
Di Gerico la Rosa
Fuor del tuo grembo uscì.

5.

Deh! Tu , gran Diva , in questo
Tempio , che un Re clemente
Al nome tuo possente
Volle pietoso alzar :
Di Lui , di sua Consorte ,
Dei figli suoi devoti
I sagrifizj , i vôti
Degnati d' accettar.

6.

Delle tue Grazie il dono
In loro, in noi discenda;
E l' Orbe tutto apprenda
Che grande un Dio ti fè.
Che in Ciel se noi proteggi,
Tutto otterremo, o Madre:
Lo sposo, il Figlio, il Padre
Nulla mai niega a te.

PEL SANTO NATALE

OTTAVE SDRUCCIOLE.

1.

Rapidamente dalla Sfera ignifera
Il Sol cadea ne' salsi flutti implacidi,
E tacita sorgea la Notte ombrifera,
Il silenzio traendo e i sonni placidi.
E il bel Giordan, su la cui sponda erbifera
Cantar sovente gl' inspirati Isacidi,
Non recando superbo insulto all' argine,
Vestia di fiori il colorato margine.

2.

E già battendo oltre il confin dell' etere
L' ali robuste, il tempo irreparabile,
Il soggiorno schiudea, dove la vetere
Sta degli anni e dei dì serie immutabile.
E 'l già promesso dalle sagre cetere
Augusto ne traea giorno ammirabile
Che alma in Terra dovea luce dispergere,
E al vecchio Adam l'egre pupille tergere.

3.

Quando in mezzo alla notte il Ciel Nazareo
D' insolito fulgor si vede splendere,
Freme tra l' ombre il regnator tartareo,
Nè il prodigio divin giunge a comprendere.
S' apron le nubi in dolce umor nettareo,
E 'l Giusto, e'l Forte mirasi discendere,
Il duol nel mondo e 'l prisco affanno termina:
S'apre la Terra, e'l Salvator ne germina.

4.

Allor dolce armonia de' cori angelici
Destò i pastor nelle capanne povere.
Latte corsero i fiumi, e dalle selici
Un soave licor fu visto piovere:
Liquido mel fuori stillò dall' elici,
Dall' alta quercia, e dall' annosa rovere;
I lieti di Sion colli esultarono,
E novelle sul Ciel stelle brillarono.

5.

Efrata rise, e alfin nascer propizio
Di Giacobbe vedea l' astro magnifico,
Onde del primo error tolto al supplizio
L' uom di gloria otterrà regno vivifico.
Ella in gelide grotte umile ospizio
All' Eterno offeria Prence pacifico;
Dio di virtù, pietoso Re, che gli uomini
Con dolce fren fia che governi e domini.

6.

L' algente s' involò neve iperborea
La bella io germogliar Rosa di Gerico:
Qui non udissi il procelloso Borea
Scatenato soffiar pel calle sferico.
Eco fè il campo, e la foresta arborea
Al festante del Ciel suono numerico:
Sorse l' umanità; sul ciglio nubilo
Chiamò la pace, e cangiò il duolo in giubilo.

7.

La Prole eterna, onde l' umano genere
Vita godrà, corser le genti a chiedere;
Che schiuse ai rai del dì le luci tenere
Entro annosa spelonca e presso a cedere.
Da lei non lungi l' onorato cenere,
Entro un avel cinto di musco e d'edere,
Tacea di Lui, che fu in Sionne il regio
Prence, pastor, vate, e guerriero egregio.

8.

I concenti del Ciel destaro e mossero,
Il Sol di nuovo a riveder, quell'Anima:
I freddi sassi vacillar, si scossero,
E di Davide uscì l' ombra magnanima.
A quei vivi splendor, che lo percossero,
Il profetico cor s' avviva e s' anima;
E ancor la regia man l' alma veridica
Inspirata reggea cetra fatidica.

*

9.

Ebbro di gioja, avidamente immobile
Fu visto il ciglio su quell' antro pascere;
E un Dio conobbe entro la culla ignobile,
Cui fece amor povero in terra nascere:
Allor la fiamma entro del petto nobile,
Onde un dì s' accendea, sentì rinascere.
E i sagri accordi al nato Dio dell' etera
Così drizzò dell' animata cetera.

10.

Salve, o gran Dio, che in su de' regni eterei
Le sfere tutte e i firmamenti innauri;
Che sdegnato talor pei campi aerei
I nembi traggi fuor da tuoi tesauri.
Ed or da fieri suoi ceppi funerei
L' oppressa umanità sciogli e ristauri,
E per Lei t' apparecchi ostia propizia
La tremenda a placar Diva Giustizia.

11.

Salve, o gran Dio, che nel furor terribile
Festi le piaghe su l'Egitto scendere,
Quando ardente del Ciel spada invisibile
Venne la notte i primi germi a offendere;
E sul barbaro alfin Rege inflessibile
La fremente fu vista onda discendere.
E tomba il mar, d'armi ingombrato e carico,
Diè al cavaliero e al corridor barbarico.

12.

Tu pascesti, o gran Dio, l'Israelitiche
Genti salvate dall' Egizia furia
Fra l' arene infeconde e l' eremitiche
Arabe selve, nella gran penuria.
Le terre Filistee, le Moabitiche
Temer del popol tuo l' onta e l'ingiuria.
E i Regi d' Idumea scosse l' esempio
Del mar diviso, e d' Amalec lo scempio.

13.

Tu doppia in Ciel festi colonna correre
D' ombra e di luce su la gente ebraica:
Tu festi il fresco umor dai sassi scorrere,
Al grave impero della man Mosaica.
Sempre pronto Israel fosti a soccorrere:
Per te l' alta ei fondò sede Giudaica,
Per te Canan piegò soggetta e docile
Al nuovo giogo la cervice indocile.

14.

Tu la tua forza, la virtù, la gloria
Mostrasti in Gabaon: d' un uom l'imperio
Il Sole intese, ed oltre ogni memoria,
Fermo si stette nel gran giro eterio.
Tu in Madian desti a pochi Ebrei vittoria,
Che parco ebber dell' acque il desiderio,
Quando le faci al suon di tromba alzarono,
E la folta nemica oste fiaccarono.

15.

Per te squillar tutte concordi e unisone
A Gerico d' intorno alto s' udirono
Le Levitiche un dì trombe clarisone,
E ad Israello la vittoria offrirono.
Cadder le mura: in van le voci orrisone,
Le querele, i lamenti al Ciel salirono.
E tardi gli empj, che all'Abisso scesero,
D' un Dio lo sdegno a rispettare appresero.

16,

E pur quel popol disleale ed empio
Spesso abusava di tua man propizia:
E se il punivi, nel funesto scempio,
Supplice a te chiedea pace e amicizia;
Ma salvo appena, con più ingrato esempio,
La folle riprendea prima nequizia.
Così spesso con te, tristo e malefico,
D' ira il giusto t' armò braccio benefico.

17.

Allor ruggisti qual leon che impavido,
L' umile in assalir gregge lanifero,
Infra le stragi più spietato ed avido
Arma il divorator dente mortifero.
Tu su l' Ebreo tutto tremante e pavido
Cader facesti il tuo flagel morbifero:
Su lui tonò dal nebuloso culmine
L' avventato da Te vindice fulmine.

18.

Ma qual fosti or non sei. Ferma concordia,
Giustizia e Pace al nascer tuo già stringono.
E la Fede e l'Amor, l'empia discordia
In duro esiglio eternamente spingono.
L'alma scende con te Misericordia:
Già i lacci di servaggio in noi si scingono.
E tu per l'Uom sempre rubello e instabile
Alla sagra t'affretti ara placabile.

19.

Salve, o splendor della Iessea propaggine,
Angelo invitto del divin consiglio,
Che dell'ombre al rettor la tracotaggine
Fiacchi possente a un sol girar del ciglio.
Giusto, che a disgombrar la sceleraggine
Vieni, e conduci d'innocenza il giglio.
Forte Guerrier che i tuoi trionfi rumini;
Sol di Giustizia che la Terra illumini.

20.

Nuove leggi, o gran Dio, nuovi miracoli
Dal giudaico farai soglio fatidico:
A te d'innanzi si vedran gli oracoli
Di profano tacer Nume falsidico.
Gli atrii tuoi soneranno e i tabernacoli
D'un perenne d'amor inno veridico.
Dall'Arabia verran, dall'Etiopia
I Regi, e i doni t'offriranno in copia.

21.

Piene le genti d' una gioja strania
Esulteranno al par di quei che sciolgono
Le voci al Ciel, quando fra dolce insania
La frugifera insiem messe raccolgono.
O come i vincitor, quando la smania
Scordan di guerra, e ingordamente tolgono
L' ostili prede, si rallegran, ridono,
E le ricche fra lor spoglie dividono.

22.

Dalle catene, onde sentisti opprimere,
Bella figlia di Giuda, il fianco debile,
Sorgi, e'l Dio, che Israel venne a redimere,
Supplice adora, e tergi il ciglio flebile.
Il tuo dover cui non può lingua esprimere,
Sempre grata nel cor serba indelebile,
E de' secoli al Padre ostia pacifica
Offri, e devota il puro cor sagrifica.

23.

Te l'Asia non vedrà fra reo martirio
Più il nobil collo al duro giogo flettere.
Spoglia il manto di duol, riprendi il Tirio
Bisso, e ti torna i primi fregi a mettere.
Venne al fine quel dì che in sù l'Assirio
Suolo più volte a figli suoi promettere
Udì, presso l'impura onda Caldaica,
Da profetico suon la Madre Ebraica.

24.

Sì; ma l' Agno di Dio che dalle nubile
Scese, o ingrata Sion, tuoi ceppi a togliere;
Che il settuplo sigillo indissolubile
Sol del gran libro ha la virtù di sciogliere,
Tu un giorno ucciderai! Tu rea, volubile
Vedrai..... ma qui più non potè raccogliere
Per duol le voci: le pupille gravide
Chiuse, e all'urna tornò l'ombra di Davide.

PER LA MORTE DI CLEMENTINA

ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA

Principessa Ereditaria di Napoli

OTTAVE.

1.

Quel di morte trofeo muto feretro ,
Che con funebre pompa in alto s' erge ,
Cui da un lato al suonar di flebil metro ,
Il pio Ministro arabo odor disperge ;
E dall' altro il drappel pallido e tetro
Di largo pianto le gramaglie asperge ,
Serba Colei che la Sebezia gente
Un dì regger dovea giusta e clemente.

2.

E or più non vive : e in cieca notte oscura
Un ferreo la gittò sonno tenace ,
E degli anni sul fior preda immatura
Fu di barbara , oh Dio ! Parca rapace.
Ahi che a lungo un piacer quaggiù non dura ;
Quant' è la speme in noi vana e fallace !
Fugge ogni ben , l' invido tempo vola,
E tutto morte ne distrugge e invola.

3.

Già dall' atra magion dell' ombre eterne,
Ove il perpetuo orror abita, e 'l pianto,
Uscì, nata fra l' orride caverne,
Morte crudel tinta di sangue il manto:
Che mai non paga di sfogar l' interne
Furie dal dì ch' ebbe sull' uomo il vanto,
Sempre d' ostie infelici empia si pasce,
E sempre in lei nuovo desio rinasce.

4.

Avea la fiera in su la bruna corda
Fisso lo strale avvelenato e crudo,
E già ferìa, d'uman sangue ingorda,
Donna Real, che il petto offriale ignudo,
Quando a un grido comun, che l'etra assorda.
Trasse Pietà l' adamantino scudo,
Con cui spesso dall' alte ire tremende
Genti, Regni, Città, salva, e difende.

5.

Questo sul cor sempre costante e pio
Con materno consiglio in guardia stese,
E dall' assalto dispietato e rio
L' anima bella di sua man difese,
Onde schernita del suo reo desio
Morte restò nelle nemiche offese,
Quando in ferir, privo d' effetto, il vano
Dardo avventò l' inesorabil mano.

6.

Fermò, le guance di vergogna asperse,
E già tornava alla tartarea gente;
Ma le placide luci in lei converse,
E così favellò l'alma innocente.
Se dell'error, ove il primier n'immerse
Credulo troppo Genitor dolente,
Quest'è la pena; in me raddoppia il telo,
Ministra inevitabile del Cielo.

7.

No, rispose Pietà: vivi, o grand'alma,
Nè fia, che morte in sull'April t'assaglia.
Vivi, pugna, trionfa, e alfin la palma
Vincitrice otterrai della battaglia.
Deh! se vaga non sei della tua salma,
Dello sposo, de' tuoi t'incresca e caglia,
Per te mira qual pena il Regno soffre,
E a Dio fa voti, e i sagrifizi gli offre.

8.

Quell'alma allor d'ogni virtute armata
Umil sostenne di Pietade i detti.
Ma perchè spera alla Magion beata
Spiegare il volo, ove drizzò gli affetti;
Disse rivolta al Ciel: deh! mi sia data,
Gran Dio, vita novella in fra gli eletti.
So, che nulla si deve al merto mio;
Ma che non puote la bontà d'un Dio?

9.

Se tu conduci alle Celesti porte
Me nei flutti agitata infra gli scogli,
E questa lingua in su l' empirea corte
Il tuo gran nome a benedir disciogli;
Tu concedi felici al mio Consorte
Quei dì, che ad esso per pietà mi togli:
Nel tuo timor viva, governi, e sia
L' altra Sposa, che avrà, fedele e pia.

10.

Disse; e i caldi d' Amor sensi impazienti
Tosto volaro per le vie del tuono;
Col ciglio, onde rallegra i firmamenti,
Dio gli accettò dallo stellato trono.
Pietà, che prima agl' impeti furenti
Quel cor già trasse virtuoso e buono,
Dell' Eterno al voler, umile e lieto
Chinò lo sguardo, e n' adorò il decreto.

11.

La Donna intanto, cui più forte accende
Il cor desio dell' increato Bene,
Mentre sul Ciel coi suoi pensieri ascende,
Brama il laccio spezzar che la trattiene.
Ed oh! qual raggio su di lei discende
Le belle ad avvivar luci serene!
Sembra, ch'entro quel cor, su di quel volto
Abbia ogni ben la diva Grazia accolto.

12.

In pura fede rassegnata, intenta
L' anima a preveder fissa il futuro.
Non la gela il terror, se mai rammenta
Quai di sua vita i brevi giorni furo.
Nel gran passo fatal non si sgomenta,
Chè dolce speme le fa il cor sicuro.
E l' istante desia che le tranquille
Chiuda all' eternità lasse pupille.

13.

E volta a morte, che vedeasi innante,
Disse: ah! tronchi il tuo ferro i giorni miei;
No, che orror non sa darmi il tuo sembiante,
Nè meco cruda, ma pietosa sei.
Il duro sosterrò, ferma e costante,
Colpo che non risparmia i giusti e i rei.
Ceda Natura a te; pera la salma,
Ed abbia in Ciel vita di gloria l' alma.

14.

Al grave suono degli estremi accenti
La squallida esultò Parca superba;
E al ferro, onde i mortal cadono spenti,
Fiera commise la percossa acerba:
Cade l' inclita Donna: ella su i lenti
Lumi l' antica maestà pur serba.
Sua morte è un sonno: e dal terreno e frale,
Passa l' alma a goder regno immortale.

15.

Vive, e regna virtù: non soffre il pianto
Chi alle bell' opre ed alla gloria visse;
E se pochi ebbe i dì, lunghi fur tanto,
Che a vivere seguì benchè morisse.
Così non meritò di vita il vanto
Chi mai virtude a lunga età prescrisse;
E sull' alba primiera entro la culla,
Di nuovo in sen precipitì del nulla.

16.

Poichè dal colpo non vietato, anciso
Cadde l' onore dell' Europa esangue,
Qual da tagliente vomere reciso
Candido giglio si discioglie, e langue;
Volò fama pel Cielo, e 'l tristo avviso
In orrende segnò cifre di sangue;
Alla tromba diè fiato, e 'l fè d' intorno
Sonar dovunque il Sol conduce il giorno.

17.

Un pianto Universal alto levosse
Le aperte a sormontar strade de' venti,
E da giusto dolor vinte e percosse
Nel periglio fatal gemean le genti.
Cor non si vide ferreo sì, che fosse
Insensibile al duolo ed ai lamenti.
Così non giacque dell' Eufrate in riva
L' Ebraica a sospirar gente cattiva.

18.

Sì, è giusto; obbligo è il pianto: ad irrigarmi
Anch'io lagrime sparsi il volto e 'l seno.
E voi, conscii pastor, perchè narrarmi
L'alta sventura, s'io l'intesi appieno?
Oh qual pena m' assalse! il cor gelarmi
Sentii barbara man: ne venni meno.
Corse un freddo per l'ossa, e nella gola
Si soffogò la querula parola.

19.

Ma jeri in sul mattin, quando nel petto
Avea le cure in dolce sonno immerse,
Presso la sponda dell' angusto letto,
L'alma di Clementina ombra s' offerse.
Figlio, disse, che fai? non per diletto
A piangere s' impara, ed a dolerse.
Vivo su gli astri, e vivrò sempre: il pianto
Dunque in gioja si cangi, e'l duolo in canto.

20.

Sempre v' amai, sempre vi fui vicina,
Benchè disciolta dal corporeo velo:
Questa terra proteggo, ove Regina
Seder dovea se consentialo il Cielo.
Per voi caldi fo voti alla divina
Pietà che arresta di Giustizia il telo;
Per voi prostrata dell' Eterno al trono,
Mai non cesso implorar grazie e perdono.

21.

Madre ancora vi son : per ogni figlio
Non fia che l'opra e l'amor mio risparmi.
Farò, che il vostro cor col mio consiglio,
Per Dio, pel Re, per voi s'accenda e s'armi.
Disse : e mentre di pianto umido il ciglio
Rispettoso al suo piè volea chinarmi,
Come un balen sparve quell' ombra allora:
Io mi destai tremando, e tremo ancora.

22.

Ma noi col canto sol, misero e parco
Rendiam tributo a quelle polvi ignude.
Non basta a un fral di tanti pregi carco
Un breve sasso che l' asconde e chiude.
S' erga tomba superba : al grande incarco
Venga ognuno che in cor sente virtude;
E stupida la vegga e taciturna
Napoli in grembo riposar dell' urna.

23.

Bella, e di quadrilatera figura
Questa d' alto destrier poggi sul dorso,
Che indocile quantunque di natura,
Pur sia soggetto, e lo raffreni il morso.
Segga in cima la Fede, indi la pura
Pietà che porge ai miseri soccorso :
Da un lato l' Umiltà che i fasti sprezza ;
La Prudenza dall' altro, e la Fortezza.

24.

Appiè dell' urna cogli emblemi loro
Seggan le altre virtudi in ogni parte ;
Maestro ingegno in così bel lavoro
Trionfi , e serva la materia all' arte.
Di pacifico olivo e sagro alloro
Sian vagamente le ghirlande sparte ;
E in queste note fia sull' urna istessa
Dell' alma grande la memoria espressa.

25.

Questa che in pace al final dì riserba
Il mio gelido sen Donna immortale ,
Nacque sull' Arno , e in gioventù l'acerba
Sul Tirren la rapì morte fatale.
Regio erede sposò , nè mai superba
La natia risguardò sorte reale.
La Fè , la Speme , la Pietà , lo Zelo
Ebbe in vita compagni : or gode in Cielo.

CANTICO ALL' ALTISSIMO

Colla versione del Simbolo Te Deum *pel felicissimo ritorno di S. M. Ferdinando IV. Re delle due Sicilie.*

Fiat pax in virtute tua.

Lungi, o Profani. Il Sagro Tempio accoglie
La gloria tutta dell' Eterno, e 'l rio
Mortal non entra in le negate soglie.
O voi che in seno racchiudete un pio
Spirto devoto, voi venite, o genti,
L' opre ammirande a celebrar di Dio.
Gran Dio, che in alto siedi, e riverenti
Miri gli abissi a te d' innanzi, e il Mondo,
E sgabello a tuoi piedi i Firmamenti.
Tu puoi col cenno in cieco orror profondo,
I dì cangiar più rilucenti e puri,
E l'immenso Ocean svolger dal fondo.
Per tuo poter treman i regni oscuri:
S'apre in lampi l'Empiro, e in terra piomba
La folgore terror dei petti impuri.
Tu degli estinti scoterai la tomba,
Ed in tua Maestà giusto e severo
Al suon verrai della terribil tromba.

Arbitro tu d' ogni terrestre impero
Dispergesti talor oste infinita
Sotto il braccio d' Angelico Guerriero.
Tu via, rifugio, veritate, e vita,
Ai superbi resisti: in te pietade
L' umil ritrova, ed ai suoi mali aita.
Tu che fosti clemente in ogni etade,
Scorda or l' ire tremende, e come il ciglio
A questa volgi supplice cittade,
Tutta guarda la Terra. Il tuo consiglio
Bella pace le doni, ed il cruento
Tronchi alla guerra avvelenato artiglio.
Qual fumo, o cera in faccia al foco, o al vento,
Fuggan gl' infesti mali, e traggan seco
Il dolor, la mestizia e lo spavento.
Discordia il volto sanguinoso e bieco
Graffii, e proterva nella sua vergogna
Fra l' ombre torni del tartareo speco.
Per te riede Fernando. Ei non rampogna;
Ma il petto caldo di paterno zelo,
I figli abbraccia, ed imitarti agogna.
I dì, che fur, d' impenetrabil velo
Copre, e lieto fra noi viver desia
Gli anni, che lunghi gli darai dal Cielo.
Anzi, oh nobil virtù! L' aspre di pria
Interdice memorie, e generoso
Tutto sa, tutto assolve, e tutto obblia.

Dal lungo, che soffrì dubbio angoscioso
Napol tranquillo a respirar risorse;
Vide il suo Prence, e n' esultò festoso.
Lieto agli amplessi del suo Re sen corse
La giuliva menando ampia famiglia,
Che muta giacque, e di sua sorte in forse.
Questa del bel Tirren inclita figlia
Chiamò la gioja a serenarle i rai,
E rinfiorò la guancia sua vermiglia.
Così, deh tu gran Dio, richiama ormai
La concordia nel mondo: ahi! troppo dura
Guerra ne afflisse; e tu Signor, lo sai.
Sei Re, sei Padre; e se traligna impura
Umanità de' proprj danni fabbra,
Pur tu l'appelli tua delizia e cura.
O sapienza immortal, che dalle labbra
Di Dio procedi, deh ne sii governo
Nella via della vita orrida e scabbra.
Te Santa primogenita l' Eterno
Sul principio produsse, e sen compiacque,
E nel tuo ti locò Soglio superno.
Col tuo consiglio fabbricar gli piacque
L' aurora, il Sol., le scintillanti stelle,
Gli anni, la Terra, le stagioni, e l'acque.
Tu stavi al fianco suo quando Babelle
Temeraria derise, e feo le nuove
Diverse risonar miste favelle.

Deh! se qualche pietà di noi ti move,
Tu provvida ne assisti, e ne proteggi
Con quel favor che invan speriamo altrove.
Tu col senno divin inspira, e reggi
I prenci della Terra, e quei che grandi
Destini in terra a promulgar le Leggi.
Dal trono in tua virtù mille ammirandi
Oprò portenti il Regnator di Giuda,
Di cui l'Asia adorò ligia i comandi.
Tu verità d'ogni nequizia ignuda,
Facil ne addita a cancellar possente:
L'error, se avvien che in mente a noi si chiuda.
Di bella fè, di carità fervente
Sia de' popoli il cor: formino uniti
Per reciproco amor tutti una gente.
Riedan col tuo poter, riedan gli aviti
Tempi tranquilli: avidità, vendetta,
Odj, e pianti da noi fuggan sbanditi:
E spente appiè di Dio l'ignee saette,
Con mutui baci ridano fra loro
Giustizia e Pace in amistà ristrette.
Il suo riprenda bel natio decoro
La Terra, e insiem coll' augurato ulivo,
Sorga più fausto a germogliar l'alloro.
Suoni l'universal grido festivo,
E sicuri esultar s' odan d' intorno
Il pian, la valle, il monte, il mare, il rivo.

Tu in questo accetta avventuroso giorno
 I pubblici, o gran Dio, voti frequenti,
 E gl' inni che sciogliam nel tuo soggiorno.
Qual fra i palpiti lor l' Ebraiche genti,
 Dell' Eufrate sedute appo la sponda,
 Alternar le querele ed i lamenti;
E di Sion l' immagine gioconda,
 Talor destando, disdegnose i lumi
 Per duol sovente ritorcean dall' onda.
Le Sante leggi, i patrj lor costumi
 Volgeano in petto, e nel crudel tormento
 Spargean dal ciglio lagrimosi fiumi.
Giù dai salci pendea muto istrumento
 Ogni organo, ogni cetera, e non s' udia
 Che un sordo fischio al sibilar del vento;
Ma poichè si mirar su la natia
 Solima bella, oh come fer l' antica
 Interrotta echeggiar dolce armonia!
Tal noi, che di fatal guerra nemica
 L' onte fuggimmo, la memoria tetra
 Fuggiamo al balenar d' Iride amica.
E al sacro suon dell' animata cetra
 Del fatidico Re, facciam devoti
 Gl' immensi risonar spazj dell' etra.
Signor, deh accogli i sacrifizj e i voti
 De' popoli fedeli, e sotto l' ale
 Di tua pietà, salvi ne serba, e immoti!

Te Altissimo lodiam Nume immortale,
 Te Signor confessiam, che al gran governo
 Del tutto sei, solo a te stesso eguale
Te il mar, la terra con perpetuo alterno
 Suono d' armonizzante melodia,
 Venera, o Padre Onnipossente, Eterno.
A te d' intorno per l' empirea via
 L' angeliche falangi, i risplendenti
 Cieli, e le Potestadi in compagnia
Di Cherubini e Serafini ardenti,
 Sciolgono questi d' incessabil canto
 Sagri al tuo nome, armoniosi accenti.
O Santo, o Santo, sclaman essi, o Santo
 Degli eserciti o Dio; ripieno è il Cielo
 Di tue glorie, e la Terra in ogni canto.
Te, acceso il cor di pura fè, di zelo,
 Degli Apostoli esalta il Coro Augusto,
 Onde il tuo rimbombò santo Vangelo.
De' veridici vati il popol giusto
 Canta le lodi tue su la sonante
 Cetra inspirata al secolo vetusto.
L' esercito de' Martiri, fumante
 Di fido sangue, candidato onora
 L'opre immortali al tuo gran soglio innante:
Pel giro tutto della Terra ognora
 Suona la Chiesa in tua virtù sicura,
 E rispettosa ti confessa, e adora.

Padre di Maestà, Dio di natura;
  Unico Eterno Figlio, e ad ambi eguale
  Fiamma d' Amor vivificante e pura.
Tu sei di gloria il Re: sugli astri sale,
  Cristo il tuo trono, e di sapienza pieno,
  Dell' Eterno tu sei Figlio immortale.
Tu l' uomo infetto d' infernal veleno
  Libero a trar dalla dannata sorte
  Di Vergin pia non isdegnasti il seno.
Vincitor del peccato e della morte
  Tu pietoso additasti a' tuoi credenti
  Della Santa Città schiuse le porte.
E tu che siedi in cima ai rifulgenti
  Cerchi a destra del Padre, un dì verrai
  Arbitro in terra a giudicar le genti.
Perciò col pianto sui pentiti rai,
  Signor, preghiam, abbi pietà di noi,
  Per cui tuo sangue ha soddisfatto assai.
Tu ne aita, o buon Dio; tu fa, che poi
  Voglia la tua bontade anche in mercede
  La gloria darne de' Beati tuoi.
Salva il popolo tuo, che in te sol crede,
  Signor, dall' onte avverse, e benedici
  L' eletta gente del tuo regno erede.
Tu reggi i fidi tuoi: de' lor nemici
  Deh tu gli assisti nel fatal conflitto;
  Tu li solleva a trionfar felici.

Tu degnati, o Signor, pel cammin dritto
Della vita guidarne, e fa che il core
A te sempre serbiam senza delitto.
Di noi pietà, pietà di noi, Signore,
A noi, che in te speriam, propizia arrida
La tua bontà del nostro error maggiore.
Tu il mio sostegno sei, tu la mia guida:
In te Padre, Signor, sempre sperai,
Nè confuso sarò. Quei, che confida
In tua virtù, non perirà giammai.

SONETTO

Incontro di Bass-Ville con l'ombra di Luigi XVI. nel tragitto agli Elisi.

Fumante il sen della percossa atroce,
Di falsa libertà col segno in fronte,
Di Bass-Ville correa l'ombra veloce
Lungi i luridi stagni d'Acheronte,
Quando di sangue ancor versando un fonte
Giunse Luigi oltre la stigia foce,
Cui tristo esempio di perfidie ed onte,
Il rubello svenò popol feroce.
S'incontrar, si guatar l'Alme diverse;
Ma tolte di passione al fero artiglio,
D'ambe sul volto Iri di pace emerse.
Quella, rea del fanatico consiglio,
Pentita, di rossor le guance asperse;
Perdono a questa balenò sul ciglio.

*

SONETTO

Et excitatus est tamquam dormiens Dominus, et percussit inimicos. Ps. 79.

E fino a quando in lungo sonno strette
Avrai le luci, e scorderai gli scempi?
Scuotiti, e mostra che tu sei per gli empi
Il terribile Dio delle vendette.
Chiama quell' ira che al tuo fianco stette
Agil ministra ne' vetusti tempi:
Armati, e vieni coi più tristi esempi
Nel sangue a innebbriar le tue saette.
Disse Giustizia: e pel sentier del tuono
Mille s' udiro flebili lamenti
Salir de' Giusti in ver l' Eterno Trono.
Iddio destossi: e in sen de' Firmamenti,
Ai suoi sguardi celandosi il Perdono,
Scese il furor sulle proterve genti.

CANTICO

Ego dixi in dimidio dierum meorum, vadam ad portas inferi.

Isaia Cap. XXXVIII.

Nel mezzo del cammin del viver mio,
Morte, dissi, mi attende, e in quel soggiorno,
Ove ignota è la luce, ignoto il giorno,
Ombra in seno cadrò d' eterno obblio.
Il resto io chiedo de' miei giorni ancora,
E m'invola il dolor, che il sen mi preme,
Il conforto maggior, l' ultima speme
Di vedere il mio Dio prima che io mora.
Tutto divien per me larva fugace
De' giorni miei nell' immaturo aprile,
E un oggetto vivente a me simìle
Abitatòr più non vedrò di pace.
Di vagante pastor l' instabil tenda
Che s'avvolge, e trasporta in un momento,
Sembra mia stirpe, che qual nebbia al vento
Si dilegua al sospir d' aspra vicenda.
Come filo sottil che resta affisso
Alla tela ad ordirsi omai disposta,
Se il bicipite ferro a lui s' accosta
Pria che tocco apparisca, è già reciso.

Tal è il fragile stame a cui mia vita
Mal sicura s' attien, se tronco fia
Da te, Signor, tosto la vita mia
Col finir d' un sol giorno, è già finita.
Notturna in van compagna ho la speranza,
Se torna ad assalirmi il rio timore,
Quasi leon che a divorarmi il core,
Giunga dell' ossa all' intima sostanza.
Sì: lo ripeto, quant' è breve il giro
Che dall' orto all' occaso il sol misura,
Tanto appena sussiste, appena dura
Il mio moto, il mio corso, il mio respiro.
E ad isfogar di questo petto il duolo
Sovente sclamerò, siccome suole
Di rondinella l' impennata prole,
Pria che spieghi dal nido il primo volo.
E meditando ognor su le mie pene,
Non giro i lumi in quella parte e in questa:
Colomba io son che abbandonata e mesta
Lo sguardo fissa, e immobile si tiene.
Ma pel troppo mirar le mie pupille
Sempre rivolte alle superne faci,
Or più di sostener sono incapaci
D' un dubbio albor le languide scintille.

Son, mio Dio, nello stato il più violento,
Tu rispondi per me, per mio sostegno,
Ma che parlo? che attendo? ah! ch'io son degno
Di quel ch' ora mi dai crudo tormento.
Sì: che agli anni trascorsi omai s' avvezza
Solo a pensar la debole alma mia:
Quest' è il pensier, onde consunta fia
Dal suo duolo maggior d' ogni amarezza.
Signor, se questo vivere si chiama;
Se tal è il rio tenor d'un spirto oppresso;
Deh! richiamami a te, sì, chè in te stesso
Il cor sospira, e nuova vita brama.
Allor sarò contento, allora in pace
Si cangerà questo omicida affanno;
E di smania crudel, di duol tiranno
Più non sarà quest' anima capace.
Ma tu, Signor, già mi salvasti, ed io
Perir più non potrò: già il mio peccato
Assoluto, rimesso, ed obbliato
Tutto mi fu dalla pietà d' un Dio.
No: l' Abisso non può, non può la morte
Lodarti, ed esaltar le tue grand' opre:
Quei ch'un Baratro immenso assorbe e copre,
Di tua pietà disperano la sorte.

Gran Dio, su questa terra ogni vivente
Sempre, com'oggi io fo, ti benedica;
E 'l padre ai figli suoi rammenti, e dica
Quanto grande tu sei, quanto clemente.
Salvami, e spandi il tuo propizio lume,
Acciò poss'io col popol tuo cantare
Nel gran Tempio di Dio presso all'altare,
Salmi eterni dei Numi al vero Nume.

SULLA MORTE DI CRISTO

SONETTO.

Spirò l' Uom Dio : sull' esecrato scempio
  Fremer Natura inorridita udissi :
  In due si franse il sagro vel del Tempio,
  E 'l Sol fuggì per non usata ecclissi.
Redivive s' alzar fuori d' esempio
  L' ombre de' padri dagli avelli scissi ;
  E vider Cristo che scendea dall' empio
  Monte in trionfo a debellar gli Abissi.
Salve, o gran Dio, su la muscosa tomba
  Sclamò David : in tua virtù l' infetta
  Sorge stirpe d' Adam, nuova colomba.
Parti, e qual tornerai? L'ignea saetta
  In man stringendo, al suon verrai di tromba
  La Terra a giudicar Dio di vendetta.

GIOSUÈ

SONETTO

Quando la schiera ad Israel infesta
L' Ebraico duce in Gabaon percosse,
E al Sol, che si ascondea, disse, t'arresta:
Volò in alto il gran detto, e'l Sol fermosse.
Cedè la notte, e l' umida rimosse
Dal Ciel di Canaan tenebrósa veste:
Stupì Natura, e rapida levosse
La sanguigna a mirar terra funesta.
Ma visto Lui, che all' inspirato accento
Il dì trattenne, e sul destrier veloce
La vittoria a compir giva contento;
Rammentando l' Ebreo, che il re feroce
In mar sommerse con ugual portento;
Temè il Guerriero, e n' adorò la voce.

IL SOLITARIO PENITENTE

ALLA CAPANNA DI GESU' BAMBINO.

Entusiasmo Patetico.

1.

Ahi dove son! Quai pingonsi
Al fervido pensiero
Triste affollate immagini?
Che inospite sentiero
Calco col dubbio piè?
Fra l' incessanti lagrime,
Onde le guance aspergo,
Ove son tratto, ahi misero!
Qual solitario albergo
Offresi innanzi a me?

2.

In te tremante e pavido,
M' innoltro arboreo bosco:
In questo io vengo a pascere
Orror funereo e fosco
Le angustie del mio cor.

E in grembo a questa tacita
Nera foltissim' ombra ,
Tutto potrà quest' anima
De proprj falli ingombra
Sfogare il suo dolor.

3.

Te gitto lungi , o cetera ,
Ahi ! quante volte invano ,
Su le tue corde improvido ,
Carme tessei profano ,
Quando ti strinsi un man.
Or n' arrossisco , or odio
Quel temerario canto ,
Vanne istrumento inutile ;
Ora i sospiri , il pianto
I carmi miei saran.

4.

Ore tranquille e libere
Più a me goder non lice ;
Ma de' miei giorni il rapido
Corso per me infelice
La colpa mia farà.
Dolente , solitario ,
Nessun conforto ho meco :
Di mie querele l' ultime
Voci una flebil eco
Ripetere s' udrà.

5.

Tu , annoso speco , accoglimi
Nell' orrido tuo seno.
Ma che ! sarà men barbaro
L' affanno ; o qualche almeno
Ristoro in petto avrò ?
Se pel dolor , che m' agita ,
M' involo ai rai del giorno ,
La tormentosa immagine
De miei delitti intorno
Ognora a me vedrò.

6.

Peccai , nol niego ; il vigile
Porto rimorso in seno :
L' idea de' falli orribili,
Onde il mio core è pieno ,
Raccapricciar mi fa.
Tempo già fu che un intimo
Dolce provai contento ;
Lasso ! quei dì fuggirono :
E come nebbia al vento
Sparve felicità.

7.

Gran Dio , Signor terribile
Delle virtù superne ,
Abbi pietà di un misero :
Dalle magioni eterne
Rivolgi il ciglio a me.

Lorda di piaghe e lacera
Langue quest' alma mia :
Te umile invoca e supplice ,
Arde d' amor , desia
Solo d' unirsi a te.

8.

Lungi da Te , insoffribile
Mi fu la vita e greve ,
Deh ! tu m' assolvi , e candido
Più dell' istessa neve
Innanzi a te sarò.

Quella pietà , che limiti
In te non ha , trattenne
Spesso la tua giustizia :
Chi a te pentito venne ,
Deluso non tornò.

9.

Ma qual pietà può chiederti
Chi s' abusò di Lei ?
Io provocai tuoi fulmini ,
E su degli altri rei
Il Padre offesi , e 'l Re.

Scossi il tuo giogo , e indocile
Lungi da te men vissi ,
E pur soffrì giustizia ,
Non m' ingojar gli abissi
Reso nemico a Te.

10.

O Padre ; o Dio benefico ,
Mia verità , mia guida ,
Giungan l'amare lagrime
D'un Uom , che in te s'affida ,
Al Soglio tuo Divin.
Ma tu mi udisti ; accendemi
Già di tua luce un raggio :
Già tutto a me disvelasi :
Questo , ove io son , selvaggio
Luogo ravviso alfin.

11.

È questo , il so , d'Arabia
L'inospito deserto.
Qui d'Israele il popolo ,
De' tuoi prodigj certo
Per quarant' anni errò.
Tu dello stuolo Ebraico
Fosti custode e Duce ;
Lui , dalla nube un Angelo
Coll'ombre e colla luce ,
La notte e 'l dì guidò.

12.

La forza tua , la gloria
Quivi sonare ei feo ;
Che visto avea l'instabile
Onda dell'Eritreo
Aprirgli il gran sentier ;

Dove i suoi cocchi l' avido
Spinse regnante audace ;
Dove ingojò precipite
Il vortice vorace
Cavalli e cavalier.

13.

Di mormorii , di gemiti
Alto si udì rimbombo :
I tuoi nemici scesero ,
Come pesante piombo ,
Entro l' equoreo sen.
Salvo dal gran supplizio
Non fuvvi un sol di quella
Punita moltitudine ,
Che la crudel novella
Gisse a recare almen.

14.

Caldo così di collera
Scagli le tue saette ?
Così ti prova rigido
Signor delle vendette
Chi Padre ti sprezzò ?
Ah ! meco sol pacifico
Mai non cangiasti tempra !
Sempre sprezzai colpevole
La tua pietade , e sempre
La tua pietà mi amò.

15.

Sur , Elim , Alus , Raffadi
Veggio , e con Sin Dafea.
Qui de' tuoi doni immemore
L' ingrata turba ebrea
Sovente mormorò.
L' acqua , le antiche pentole
Chiedea superba e folle.
Sprezzò la manna ; e i rustici
Erbaggi e le cipolle
D' Egitto desiò.

16.

L' acque al tuo cenno uscirono
Dalle petrose vene ,
Gli augei dall' alto piovvero
Su l' infeconde arene
Gl' ingordi a satollar.
Le carni che ingojavano
Eran fra i denti ancora ,
Quando su gli empj il vindice
S' alzò tuo braccio , e allora
Fu visto fulminar.

17.

Il Sina è quel : due tavole
Ebbe da Te sul monte ,
E poi fu visto scendere
Col doppio raggio in fronte
Il conduttor Mosè.

Arse di sdegno insolito
Su gl' Idolatri arditi;
E immenso stuol trafissero
Le destre de' Leviti,
Per la tradita fè.

18.

I sagri incensi offrironsi
Con temeraria mano,
Quando innalzossi un Idolo
Quel popolo profano,
Scosso del Cielo il fren.
Cangiò d' un Dio la gloria
Il perfido Israello
In esecrata immagine
Di stupido vitello
Che pascesi di fien.

19.

Dettar le Leggi udironsi
Quì di Mosè dal labro:
Quì sorse il Tabernacolo,
Qui l' Arca e 'l Candelabro
Ad onor tuo s' alzar.
Qui dal profan celavasi
De' Santi il Santo ai lumi,
La mensa qui dei dodici
Pani, e de sagri fumi
Si preparò l' altar.

20.

Quivi il lamento, il gemito
Già d' Israel s' udio,
Poichè infedel, colpevole
L' alta bontà d' un Dio
Ad insultar tornò.
La fiamma, la voragine
Arse, inghiottì quegli empi:
Tonò dal Ciel Giustizia,
E con funesti esempi
L' offese vendicò.

21.

Come Leon famelico
Sopra gli Ebrei ruggisti,
Gli strali tuoi discendere
Terribili fur visti
Sovente in quell' età.
Quanti infelici caddero
Dal tuo furor trafitti!
Sol, se impugnasti un fulmine,
Per tanti miei delitti,
Ti disarmò Pietà.

22.

Anche Te irato videro
Gli eletti tuoi talora;
Del condottier Giudaico
La petulante Suora
Un tuo flagel punì.

Lo stesso Aron che l'aureo
Vitello avea permesso
Per acchetar quel popolo,
Il suol da te promesso
Pria di mirar morì.

23.

Per fin Mosè, che l'arbitro
Parve de' tuoi portenti,
Ti vide inesorabile,
Nè dell'Ebraiche genti
L'eredità gustò;
Perchè a calmar l'indocile
Stuolo assettato, e lasso,
Nel momentaneo dubbio
Di Cadesbarre al sasso,
Il colpo replicò.

24.

Questi i confin di Canaan
Son, che ho d'innanzi al ciglio;
Questa spaziosa e fertile
Terra d'Isacco al figlio
Già promettesti Tu.
Quivi l'eletto popolo
Il regno suo conobbe;
Quì si posar, formaronsi
De' figli di Giacobbe
Le dodici Tribù.

25.

Ma di quei regni il nobile
Pria d' ottener conquisto ,
Contro di Te l' indocile
Stuol temerario e tristo
Più volte mormorò.
Ampie ingojar voragini
Datan, Abiron , Core;
E sui rubelli un rapido
Fuoco sterminatore
Tuoi torti vendicò.

26.

Ma quante allor difficili
Sulle diverse Terre ,
Le schiere Ebree sostennero
Pericolose guerre
Mosse a pugnar da Te!
Gli Amaleciti caddero
Nel sanguinoso assalto ,
Mentre Ur , e Aron reggeano
Le stanche braccia in alto
Al fido tuo Mosè.

27.

Invano il passo a chiudere
Ai vincitori Ebrei
De' regni lor , s' accinsero
I perfidi Amorrei ,
E armati in campo uscir.

Dal ferro Israelitico
Giacquero al pian sconfitti,
E tardi si pentirono,
Sehon, ed Og trafitti
Del temerario ardir.

28.

Moab invan difendere
Dalla straniera possa
Cercò l'avaro Balaam,
Cui l'Asina percossa,
In suono uman parlò.
Balaam la nera astuzia
Contro Israele ordio:
Lascivo ei fè quel popolo
Che al Cielo il giusto fio
De' falli ancor pagò.

29.

Intorno al Tabernacolo
Gemean l'afflitte genti,
Mentre tua destra vindice
Le folgori roventi
Scagliava giù dal Ciel.
Di Cosbi, e Zamri il rigido
Finees punì l'orrendo
Error col ferro, e subito
L'alto flagel tremendo
Di lui smorzò lo zel.

30.

Questo è il Giordan: la rapida
Stette volubil onda,
Quasi montagna immobile
Quando dall' ampia sponda
L' Arca nel fiume entrò.
Stupì Israele, e l' arido
Sentier passò contento,
E 'l Duce Ebreo le dodici,
Per così gran portento,
Lapidi al suol fissò.

31.

Dai lunghi error d' Arabia
Ecco l' Ebreo respira.
Già le diverse in Canaan
Vaste regioni ammira,
Che lunga età bramò.
Ecco, Israel, la florida
Terra dal Ciel promessa:
Va, la conquista; e assisterti
Vedrai la destra istessa,
Che il tuo cammin guidò.

32.

Alfin l' audace Gerico,
Che intrepida e sicura
Nel pertinace assedio
Un solo di paura
Segno giammai mostrò:

Vide le sue fortissime
Mura crollar sul piano
Al suon delle Levitiche
Tube; e col ferro in mano
Il vincitor mirò.

33.

Hai si sostenne; e timido
L' Ebreo fuggì da Lei;
Ma per tuo cenno Giosue,
Infra i guerrieri Ebrei,
Trovò infedele Acàn.
Dopo il di lei supplizio,
Fè alla Città ritorno
Più forte e più terribile:
D' armi la cinse intorno,
E l' abbattè sul pian.

34.

Tu, Gabaon, l' orribile
Sui campi tuoi vedesti
Strage de' Re che furono
Ad Israele infesti,
E contro te pugnar.
Quando quel Duce impavido,
Caldo di fè, di zelo,
Pria della notte ombrifera,
Il Sol fermando in Cielo
Fu visto trionfar.

35.

Poichè sudar, pugnarono
Gli Ebrei per lunga guerra,
Alfin fra lor divisero
Dell' acquistata terra
La ricca eredità.
Signoreggiar si videro,
Se a te, gran Dio, fur grati;
Ma il giusto fio pagarono,
Se si mostraro ingrati
Di loro infedeltà.

36.

Cusan, Eglone oppressero
Quel popolo infedele:
Egli innalzò le supplici
Umili a te querele,
Quand' era in servitù.
De' primi eletti Giudici
Armasti allor la mano;
Samgar col solo vomere
Tanti nemici al piano
Stese per tua virtù.

37.

Giabin l' oppresse, e i gemiti
Sparse Israel dolente,
Tu lo salvasti, e Sisara
Di Cisson sul torrente
La forza tua punì.

Donna immortal l' ospizio
Diè al Cananeo superbo:
Gli offerse il latte; e in ferreo
Sonno, col colpo acerbo
Di morte il seppellì.

38.

La schiavitù di Madia
Il popol tuo sofferse,
A te si volse, e un nobile
La tua bontà gli offerse
Forte liberator.
Ai gridi, al suon di buccine,
Pochi guerrieri arditi
Alzar le faci: e uccisero
Se stessi i Madianiti
Infra il notturno orror.

39.

L' onte soffrì, l' ingiurie
De' Filistei tiranni;
Si udì soggetto gemere;
Ma a rinfrancar i danni
Un sol Sanson bastò.
Qui colla man fulminea
Crudo de' rei fè scempio:
Arse i lor campi, e intrepido
Sè nel crollar del Tempio
E i Filistei fiaccò.

40.

Qui le Cittadi sorsero
Poi del Giudaico Regno,
Quando al cessar de' Giudici
Ebbe Israel disegno
Di por sul trono i Re.
Di Cis il Figlio ascendere
Primo fu visto al trono;
Ma il presto sagrifizio,
E il dato invan perdono
Lo rese ingrato a Te.

41.

Quella è Sion: Là Davide
Resse il temuto impero.
Fu d' Israel delizia,
Fortissimo guerriero,
Vate e pastor ei fu.
Ei riportò vittoria
Coll' infallibil fionda;
Stese il Gigante orribile
In su l' arena immonda,
Sicuro in tua virtù.

42.

Ei colla stessa cetera,
Che fè in Saul portento,
Suonar facea l' erbifere
Rive del bel concento
Sull' Idumeo Giordan.

S' udiano i sagri numeri
Manifestar l' oscuro
Arcano impenetrabile
Del tacito futuro
Al cantico sovran.

43.

E pure Ei cesse all' arbitro
Volto di Bersabea;
Peccò, ma pianse il libero
Bagno, la loggia rea,
L' uomo che uccider fè.
Ebbe, per dar più lagrime,
Inaridito il ciglio;
Pagò con tanti gemiti
L' adultero consiglio;
N' ebbe perdon da te.

44.

Di Salomon l' imperio
Qui s' innalzò cotanto,
Che de' remoti popoli,
Molti in udirne il vanto,
Vennero in Israel.
E pur quel Re che in Solima,
E in Terra egual non ebbe,
L' incenso offrì, che all' unico
Signor del Ciel si debbe,
A un Idolo infedel.

45.

Da qui la lunga serie
Di tanti Re si vide :
Altri in Sion regnarono
Sul Trono di Davìde,
Altri in Giudea regnar.
Anche i tuoi Re, Samaria,
Un dì vedesti in soglio.
In te dell' Armi Sirie
Si vide il folle orgoglio
Il Cielo fulminar.

46.

Salve, o Carmelo : l' ampia
Innalzi al Ciel tua fronte;
Tu de' cantor fatidici
Il figurato monte
Fosti all' antica età.
Salve, odoroso Libano;
Dai cedri tuoi fiorio
Quel portentoso Tempio,
U' risplendea d' un Dio,
L' immensa Maestà.

47.

Tu del tuo nobil, Efrata,
Vanto non fosti ignuda:
Tu non sarai la minima
Fra le città di Giuda;
Ma eterno avrai l' onor.

La bella in te di Gerico
Mistica Rosa nacque ;
In te dal Ciel discendere,
Nascere in te sol piacque
Del mondo al Redentor.

48.

Quei che reggean d'Arabia,
E di Etiopia il freno,
Che il guidator mirarono,
Nuovo sul Ciel sereno,
Bell'astro comparir;
A te, Betlem, sen vennero
Con puro affetto e pio;
Incenso, mirra, ed auro
All'Uom, al Rege, al Dio
Devoti in dono offrir.

49.

I monti allor si videro
Spogli del tardo gelo,
Non più sfrenato Borea
Per l'alte vie del Cielo
Signoreggiar s'udì.
Nè il fiume atro nembifero
Scese col flutto largo
A fare insulti all'argine;
Ma lo smaltato margo
Di fiori rivestì.

50.

Latte i torrenti corsero;
Il mele uscì dall' elce;
Dall' incavata rovere;
Dall' infeconda selce
Il nettare stillò.
Al predator famelico
L' agno scherzò d' appresso:
Privo di sua ferocia,
Col bove insiem lo stesso
Cibo il leon gustò.

51.

Questa è, Betlem, la gelida
Annosa tua caverna;
Quivi nascente in povera
Cuna la Prole eterna
In corpo uman vagì.
Gl' inni di pace udironsi
Qui de' beati Cori;
Qui al nato Re di Solima
Lo stuolo de' Pastori
Venne, e suoi doni offrì.

52.

Ma, oh Dio, che veggio! in umile
Culla colà non giace
L' eterno Re di Gloria,
L' apportator di pace,
Del mondo il Salvator?

Io non m' inganno: d' Angeli
Vedo esultar le squadre.
È quegli il casto Conjuge,
Quella è la vergin Madre,
Che stringe il figlio al cor.

53.

A te confuso e supplice,
Pietoso Dio, m' inchino;
Il sen mi stringe un gelido
Tremore; e a te vicino
Ahi! che parlar non so.
Tu per amor degli Uomini
Umil nascesti, o Dio:
Tu da quell' antro ignobile
Accusi il fallo mio
Che tanto a te costò.

54.

Dunque la mia perfidia,
L' audace mio consiglio
Infin dal Ciel discendere
Fer dell' Eterno il Figlio,
E nascere per me?
Ed io peccai! flagellami,
Gran Dio dall' alta sede,
Sì, che lo vuol Giustizia,
Sì, l' onor tuo lo chiede,
Sì, chè lo devi a Te.

55.

Alza la man terribile
Che fa curvar le sfere,
Lo sdegno tuo dimostrami,
Fammi col tuo potere
Innanzi a Te tremar.
L'ingrate genti apprendano
Che tutto è a te soggetto,
Che le Città, che i popoli
Puoi con un sol tuo detto
Distruggere, e crear.

56.

Leva da' tuoi tesauri
La folgore più acerba,
Contro un rubel ti vendica;
Quest' anima superba
Non merita pietà.
Godi di tua vittoria
Nel rimirarmi esangue;
Ma non potrai percuotermi:
Del figlio tuo nel sangue
Il fulmine cadrà.

57.

Sì; chè quel figlio a tergere
Venne dell' uom l' errore;
Egli a placar tua collera
Pacifica d'amore
Ostia s' offerse a Te.

Mira quel figlio; e uccidimi
Quindi, o gran Dio, se vuoi;
Ma tu mi assolvi; io carico
Già son de' merti suoi:
Ei gli ha donati a me.

58.

Forse di tua giustizia
Sarai contento e pago:
Se io scenderò precipite
Giù nell' inferno lago
Che mai di me sarà?
No; chè non puote il Tartaro
Lodar le tue grand' opre:
Non può chi un nero baratro
Col cieco orror ricopre,
Veder tua verità.

59.

Salve, o trascelta Vergine,
Infra l'ebree donzelle,
Che cinta vai di gloria
A passeggiar le stelle,
Te invoco in mio favor.
Te riguardò l'Altissimo
Pria che scendesser l' acque
Dai monti, e pria de' secoli
Ti elesse, e si compiacque
Dell' umile tuo cor.

60.

E tu di Lei dolcissima
Guida, conforto, e cura,
Tu santo Vecchio, assistimi. . .
Ma chi mi toglie e fura
Si amabile piacer?
Tutto già sparve: Or destomi
Già dal letargo mio;
Deh! rendi tu veridico
La visione, oh Dio;
Tu appaga il mio pensier.

SONETTO.

Per la Concezione di Maria Santissima.

Dall' atra dell' avellò ombra notturna,
Ove da lunga età giaceasi avvinto,
Del regio serto anco onorato e cinto,
Sorse Davidde, e si rizzò su l' urna.
E all' alma di Maria la taciturna
Fronte fissando, da bell' estro spinto,
Con la destra, terror di Terebinto,
L' animata toccò cetera eburna.
Salve, o trascelta fra l' Ebree donzelle,
Fin da che prima uscir da' monti l'acque,
E prima il tempo diè mossa alle stelle:
Tu fosti cara a Dio, per te gli piacque
Le perdute salvar alme rubelle:
Salve, esclamò; scese alla tomba; e tacque.

A personaggio celato per ingiusta persecuzione, il quale gli avea dato una volta per soggetto di canto estemporaneo,

ORFEO AGLI ELISI

SONETTO.

Genio immortal, che in su lo stigio stagno
  Mi chiamasti a seguir di Tracia il Cigno,
  Se al tuo duolo crudel io non mi lagno,
  Deggio chiudere in sen cor di macigno.
E perchè mai lungi da te rimagno
  Or che ti celi tacito e soligno?
  Perchè non brami che ancor io compagno
  Venga a temprar il tuo destin maligno?
Virtù t' assiste: ella la rea menzogna
  L' invidia turpe, che ti mosser pugna,
  Tinte omai vede di letal vergogna.
Ella per te l' ultrice spada impugna,
  E sul gran campo, ove vittoria agogna,
  Gli empj nemici tuoi fuga, ed espugna.

FUGA DI VARRONE

SONETTO.

Poichè l' aspro African di morte asperse
 Le brune rive del sanguigno Ofanto,
 E sulle schiere pallide e disperse,
 Fè del Tebro crollar l' orgoglio infranto.
Varrone in fuga il vinto piè converse,
 Irto la chioma, e lacerato il manto,
 Chè nel duro pensier mai ben non scerse
 Il lento Fabio, e del consiglio il vanto.
Ma nel crollo fatal salda e superba,
 Le feroci virtù spronando Roma,
 Orgogliosa guatò la piaga acerba.
Varro, disse, sperò! schiacciata e doma
 Non fia questa mia fronte! Il Ciel mi serba
 Lauri novelli a inghirlandar la chioma.

PER NAPOLI SALVATA

DAL TERREMOTO, E DALLE LAVE DEL VESUVIO

Ad intercessione di S. Gennaro

SONETTI TRE

Qui respicit terram, et facit eam tremere,
Qui tangit montes, et fumigant. . .
Psal. 103. v. 33.
Audivi orationem tuam, et vidi lacrymas tuas,
et ecce sanavi te. . . Reg. lib. 4. Cap. 20.

SONETTO PRIMO.

Del Tonante la man dai firmamenti
Dell' empio l' onte a vendicar si mosse:
L' igneo Vesevo rintronò, si scosse,
E i voraci eruttò rossi torrenti.
Tremò la terra: per le vie de' venti
Un gemito feral alto levosse;
E d' ogni intorno da terror percosse
Il periglio fuggian miste le genti.
Ma l'Eterna a placar giustizia offesa,
S'offre Gennaro, e addita a lei quel sangue,
Che ancora della Fè bolle in difesa.
Indi, sospeso il gran flagel di Dio,
Dice, rivolto alla città che langue:
Piangi, confida; il Padre tuo son' Io.

SONETTO SECONDO.

Il tuo Padre son' io: per me sospese
Giustizia il colpo, e sul divin sgabello
Il terribil depose alto flagello
Che provocato il tuo terror si rese.
Ma se puro dolor le andate offese
Dal cor non tergi contumace e fello;
Se dal tuo Dio lungi n'andrai rubello;
Il vindice cadrà stral che s' accese.
Disse: e per trarsi dal feral periglio
Gemè il popol commosso, e un largo fonte
Fece di pianto scaturir dal ciglio:
Sparse di cener la pentita fronte:
Fè Dio pietoso; e per sovran consiglio
Tacque la Terra, e raffrenossi il monte.

SONETTO TERZO.

Tonò il gran monte. Il disdegnoso interno
Fuor dai fianchi sbucò fuoco e bitume,
Il percosso avvampò calle superno,
Notte tingendo del negato lume.
Qual da nera voragine d'Averno
L'ardente prorompea rapido fiume,
E di campi e di terre aspro governo
Facean d'intorno le roventi spume.
Di dolore atteggiàta e di paura
Napoli a vista dell' orribil sorte,
Corse a Gennaro, e si sentì sicura;
Chè sceso il Santo sulle patrie porte,
La colpa si graffiò la faccia impura;
E in grembo al monte si tuffò la morte.

PER MONACAZIONE

SONETTO.

Questo a l'amor d'un Dio sacro soggiorno
Chiuse, e le chiavi prese in man la morte,
E un dì, Vergin, per te farà ritorno
Su l'ermo claustro a disserrar le porte.
Girarti al casto letticciuol d'intorno
Tu la vedrai più baldanzosa e forte
In quell' estremo inevitabil giorno,
Onde d'ogni mortal pende la sorte.
Nulla paventerai: verrà dal Cielo
Il Divo Sposo, e ti darà la palma,
Premio d'amor, di pura fè, di zelo.
Natura a morte renderà tua salma,
Invan trafitta dall' ingordo telo;
Ma eterna avrà vita di gloria l'alma.

SONETTO

Un' accademia sorta col nome del suo fondatore e presidente, volle cangiarlo in altro, preso dal luogo ove era nata.

Questa è l'Arcadia, e 'l dì quest' oggi riede,
Che nata appena si levò superba;
E già sull' altre grandeggiar si vede,
Qual pin sublime fra i viburni e l' erba.
Questa è l'Arcadia, che chiamò la sede
In se d'Apollo, e 'l bel favor ne serba;
Che del plettro di Tebe inclita erede,
Fè di rabbia ulular l' Invidia acerba.
E ora immemor dell' opre e dei consigli
Dei suoi primi cultor, fia che ingannata
A vote ampolle e a vani onor s'appigli?
E del nome natio l' idea cangiata
Nei padri fè ricalcitrare i figli:
O noi lievi pastor! o Arcadia ingrata!

PER MONACAZIONE

SONETTO.

Per lo gregge sottrar da fiamma estiva,
Se avvien talor che vaga pastorella
All' ombra il meni d' alta quercia, o in riva
Ad un ruscello, ed ivi posi anch' ella;
E mentre a corre un fior stenda la bella
Mano, ove il grembo Primavera avviva,
Emerger vegga insidiosa e fella
Serpe che la maligna erba copriva,
Qual tema ingombra l' innocente core?
Alla capanna sua tosto smarrita
Sen vola, e lascia il gregge, il fonte,e'l fiore.
Così tu Vergin casta; ovunque ardita
Frode veggendo, sprezzi agi ed amore;
E corri in cara a Dio cella romita.

SONETTO

All' eccellentissima Signora Duchessa di S. Germano che impareggiabilmente sostiene la parte della Carolina, nella comedia della famiglia proscritta.

So che favole esponi : e so che in questi
Casi infelici un finto duol mi pingi ;
E pur tanta i tuoi detti han forza , e i gesti,
Che in dubbio son , se il ver tu dici , o fingi.
Gemo , se gemi ; a sospirar mi desti ,
Se t' affliggi , o sospiri : i tuoi mi spingi
Palpiti al cor ; del foco tuo m' investi;
E ad arder teco , e a palpitar mi astringi.
Ma nel punto crudel , che amante e figlia
Piangi,e al padre,che il vuol,sveli il tuo bene,
Teco anch' io di dolor bagno le ciglia.
E ascolto intanto in le Sebezie arene
Te la glauca appellar lieta famiglia,
Emula illustre dell'Acaiche scene.

A SUA ECCELLENZA

La Signora Maria Antonia Serra, dei Duchi di Cassano, per le di lei nozze con Sua Eccellenza il Signor D. Pietro Antonio Sanseverino, Conte di Chiaromonte.

ENDECASILLABO.

Non su l'Aonie sognate cime,
La mente invaso da forza delfica,
Di vane favole spargo le rime.
Non trar dal vitreo castalio fonte,
Ove de' vati lo stuol s' abbevera,
Vogl' io le immagini vivaci e pronte.
Perchè fantastico e lusinghiero
Suona il bugiardo plettro Apollineo,
Quasi magnifico non fosse il vero?
So che nel tessere spesso i cantori
Inni giocondi d' epitalamico,
Altro non cantano, che fole e amori.
V' ha chi fa scendere, del cinto ornata,
Dal terzo cerchio l' arbitra Venere,
Colla straligera prole bendata.
Altri la mistica face d' Imene
Chiama dagli Astri; altri la Pronuba
Fa Giuno artefice d' auree catene.

Taluno immergesi entro le oscure
Pagine arcane dell'immutabili
Leggi , e ne penetra sensi e figure.
E da fatidico spirto animato
Si crede , e narra nel suo delirio
Quanto è nell' ordine scritto del fato.
Tal un le facili arti e i costumi
Spiega agli sposi d' amore , ed auspici
Al bel connubio promette i Numi.
E lor , lunghissima , in Ciel segnata ,
Cui molto ceda l' età Nestorea ,
D' anni vaticina serie beata.
Dice , che sorgere vedran soavi
Germi famosi , ch' un giorno l' inclite
Sapranno glorie vincer degli avi.
Così frenetica , così trastulla
La favolosa stirpe poetica ,
D' ampolle prodiga , grande nel nulla.
A te bellissima prole felice
Di coppia eccelsa , un iperbolico
Carme falsidico tesser non lice.
So che al tuo talamo verranno accanto
Cento poeti , con cento cetere ,
Sul tuo conjugio a sciorre il canto.
Un breve , un umile su la mia lira
Medito accordo , cui solo il facile
Del cor veridico genio m' inspira.

Non io con turgidi canori modi
  Del sangue illustre di tua progenie,
  Di tue dovizie dirò le lodi.
Nè il degno elogio di tua beltade,
  Al cui confronto maggior, nè simile
  Non ha in Partenope la nostra etade.
Queste, onde in copia fregiata sei,
  Doti son tutte che con l' istabile
  Fortuna vengono, e van con lei.
Occhio che fulmina coi raggi suoi,
  Rosea freschezza, candor d' avorio,
  L' ultimo formano de' pregi tuoi.
Quella che cedere al distruttore
  Tempo non puote, che sola appellasi
  Costante gloria, tu l' hai nel core.
Da Lei ripetere dovrai la palma
  Sul cor di lui, che in fermo vincolo
  Teco vuò stringere la destra e l' alma.
Di qual s' inebbria soave affanno
  Per te non sai; per te quai fervide
  Belle in quell' anima voglie vivranno.
Ti vide, e in un subito, con dolci moti,
  Gli urtò le fibre grato disordine,
  E al sen discesero affetti ignoti.
Avea da nuncia fama verace
  Le tante udite virtù che t' ornano,
  E fu di nobile fiamma capace.

Tu sol l' origine fosti in quel core
  Di puro foco, tu il corso e 'l termine
  Sarai di stabile pudico ardore.
La sapientissima negli ordin sui
  Mente, che tutto compone e regola,
  Te per lui nascere, per te fè lui.
Quel dì, che il fulgido tuo ciglio adorno
  Mirò la luce, quel dì medesimo
  Schius' ei le tenere pupille al giorno.
Sai tu qual provvida serie di cose
  Pari apprestando favore e ostacolo
  D' ambi con prospera sorte dispose.
Altre in un claustro padre inumano
  Chiuda, del Cielo senza l' augurio,
  U' sempre il gemito, e 'l pianto è vano.
Altre da sordida sete d' argento
  Nodo abborrito sian tratte a stringere,
  Cagion continua di patimento.
Te non sagrifica il giusto il pio
  Buon genitore: egli il tuo candido
  Pago sa rendere giusto desio.
Sorgi, ed accelera all' ara il piede.
  Giura al tuo Pietro quella, ch' ei giurati
  Inalterabile perpetua fede.
Colà del savio gran Sacerdote
  Dal dotto pendi labbro, e nell'anima
  Serba indelebili le sante Note.

Saggio e benefico l' amico e padre
Simile acquisti , simil la tenera
Col proprio esempio , Maestra , e Madre.
Pensa al tuo giubilo quando ne' figli
Ricco lo sposo farai d' amabile
Dono bellissimo che a te somigli.
Quando la pargola vedrai tua prole
Scherzare , e quelle , che Madre appellanti,
Confuse sciogliere prime parole.
E quando suggere caldi vorrai
Baci materni , allor qual' intima
Avrai letizia , ah tu non sai !
Deh se 'l propizio Cielo mi accorda
Che non sì presto venga ad immergermi
Nel sonno ferreo la Parca ingorda ;
Anch' io sensibile in quei momenti ,
Di bel piacere versando lagrime ,
Sarò partecipe de' tuoi contenti.
E , oh me lietissimo , se a miei consigli
Se alla mia cura , qual' ebbi il giovine
Padre , commettere ti piaccia i figli !
Allora , credimi , non interrotti
Avrò i pensieri di lor custodia ,
Allora vigili trarrò le notti.
Questa lusingami speranza , ed oso
Creder , che onesti ti possa , e docili
I figli rendere , qual hai lo sposo.

Ma troppo immagino, e teco or sono
Troppo importuno: deh non offenderti,
E umana accordami scusa e perdono.

Solo, rispondimi, Donna gentile
Sperar poss' io che questi metrici
Concenti fievoli non abbi a vile?

Ingiusto è il dubbio, e se nel core
Altre ravvolgi cure, pur t' occupi
De' rozzi numeri d' umil cantore.

Fra le Sidonie mense battea
Jopa crinito la dotta cetera,
E pur gradivanlo Dido, ed Enea.

SULLA MORTE DEL REDENTORE

OTTAVE.

1.

Quando l' alta Gesù voce funèbre
Col fiato estremo sul Calvario mosse,
Fremè Natura, e d' orride tenèbre
Per insolita ecclissi il Sol velosse,
E a tal, fin dalla concave latèbre
L' asta ultrice di Dio la terra scosse,
Che parea nel primier nulla profondo
Precipitar la macchina del mondo.

2.

Allor crollaro de' muscosi avelli
Al tremito improvviso i marmi algenti,
E di più Santi si levar da quelli
Redivive le ceneri tacenti,
E della tuba pria di udir gli appelli,
Che al tron di Dio congregherà le genti,
Tolti al cheto pacifico soggiorno,
L' aure tornaro a respirar del giorno.

3.

Fra le tombe dischiuse, e in mezzo al largo
Eletto stuolo de' beati eroi,
Dal lungo si destò ferreo letargo
Quei che tanto eccheggiò ne' treni suoi,
Levò la testa, e dal petroso margo
Fuori la trasse, stette dubbio, e poi
Con attonita fronte taciturna,
Guatò d' intorno, e si rizzò sull' urna.

4.

Cosparso avea di bianca polve il crine,
Scarne le gote ed umide di pianto;
Travagliate le membra, e sul confine
Del piè, sanguigno discendeagli il manto;
Sotto il braccio di pagine Divine
Stringea gran libro, in cui con estro santo,
In profetiche cifre avea segnato
Di Solima infedel l' ultimo fato.

5.

I segni ancora delle ree vicende,
Con cui già l'agitò l' empio Manasse,
Avea sul corpo, e le vestigia orrende
Del fero colpo che a morir lo trasse.
L' aspre ritorte, le purpuree bende
Dai fianchi gli pendean lacere e basse;
E la destra inspirata ancor l' augusta
Lamentosa reggea cetra vetusta.

6.

Alto stupì quando svenata scerse
L' ostia sapiente sul funereo legno,
Che per immenso amor se stessa offerse
Del padre offeso a disarmar lo sdegno,
Onde dal prisco error l' alme disperse
Salve traesse dal servaggio indegno;
E seco i padri, in glorioso giro,
Menasse ai colli dello schiuso Empiro.

7.

Vena novella richiamò sul ciglio,
Dal troppo lagrimar arido e stanco,
Allor che vide dell' Eterno il figlio
Pesto le membra, e traforato il fianco.
Conobbe l' esecrabile consiglio
Dell' ingrata Sion, cui non per anco
L' anima trafiggea dura e superba
Del gran Deicidio la memoria acerba.

8.

Col sacro spirto meditò quel pio,
Dai vati atteso, immacolato agnello,
Che nell' ultima eddomada morio
Delle sessantadue di Daniello (1):
Chè placata nel Ciel l' ira di Dio
Sul perduto in Adam germe rubello,
Il settuplo sigillo in man del Nume
Franse del santo mistico volume.

9.

Presso all' adamantin soglio tonante,
De' Seniori ravvisò lo stuolo
Riverente prostrato all' agno innante
Che svenato giacea vittima al suolo;
L' angelica mirò schiera volante
Che facea risonar le vie del Polo
De' sagri accordi; e nel devoto canto
Ripetere s' udia tre volte il Santo.

10.

Si scosse, e dal patibolo crudele
L' egre ritorse inorridite ciglia,
E fissolle su l' empia d' Israele
Tralignante, sagrilega famiglia.
Indi l' antiche a rinnovar querele
Per divino furor che lo consiglia,
Temprò la cetra, ottenebrò la fronte,
E dal ciglione si affacciò del monte.

11.

O indegno, disse, del tuo nome, o inviso
Popol rubello, indocile, feroce:
E ancor non copri di terrore il viso
Pel misfatto esecrabile ed atroce?
Mira, che esangue, di tua mano ucciso
Pende maldetto, perchè pende in Croce,
Chi per l'Arabia inospita, romita
Fu la tua via, la verità, la vita;

12.

Ei pietoso colà pasceo le molte
Genti tratte all' egizie aspre catene,
Per le terre deserte, infra l' incolte
Foreste annose, ed infeconde arene.
Egli in facile umor schiuse, e disciolte
Ti offrì de' monti le marmoree vene;
Ed Ei ti fu fido sostegno e duce,
In nube il giorno, e nella notte in luce.

13.

Ei con l'arbitra man che innalza e atterra,
Pugnò al tuo fianco: ei debellar ti feo,
Quasi sterminator fulmin di guerra,
Il robusto Moabbo, e 'l Filisteo.
L' eredità della promessa terra,
Dissipando il poter del Cananeo,
A te concesse, e in tuo favor l' ultrici
Angeliche spedì schiere vittrici.

14.

Ma trema, empia Sion, l' ira Divina
Non rimarrà d' un tanto eccesso inulta,
Verrà superba l'Aquila Latina,
Nè parte al suo furor saravvi occulta;
Tu sotto il crollo della tua ruina,
Misera, gemerai pressa e sepulta,
E felice sarà colui che possa
Franger tue membra, e stritolarne l'ossa.

15.

Nel tuo scempio vedrai quasi a torrenti
Correre il sangue, e rosseggiarne il piano,
E 'l vincitor ne' pargoli innocenti
Ferocemente incrudelir la mano.
Invan le triste vergini pallenti
Ululeranno, e i Sacerdoti invano
Gementi fra 'l vestibolo e l' altare,
Spargeran di dolor lagrime amare.

16.

Più non hai quell'Aron, che il petto accese,
In tuo favor, di carità sovente:
Ei piangeva a tuoi mali, egli l' offese
Condonar ti facea da un Dio clemente.
Così caldo di zel, quando comprese
Che un flagel distruggea l' Ebraica gente,
Coi sagri incensi mediator si spinse
Fra 'l popolo, e le fiamme, e 'l foco estinse.

17.

Languide allor su i tremebondi piedi
Le madri mirerai macere e scarne
Figger per fame agl' infocati spiedi
De' figli lor la palpitante carne:
E pria che igneo calor l' adugga e predi,
Porla nel disco ancor sanguigna, e farne
Pasto crudele, e con barbarie immensa,
Liete imbandir la scellerata mensa.

18.

Vedrai tua man di regio scettro ignuda,
Vinte le schiere, e in servitù condotte,
E del caduto successor di Giuda
Le Regie insegne calpestate e rotte.
Su la tua fronte alteramente cruda
Morte, lutto, terror, silenzio, e notte
Discenderà, quando per te fia giunto
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

---

(1) *Septuaginta hebdomades abbreviatae sunt super populum tuum. ec.*
Prophet. Dan. Cap. IX. v. 24.
Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus. Cap. IX. v. 26.

AL SIGNOR BRIGADIERE D'ANTONIO

Winspeare che, traducendo Orazio, si lagnava della mancanza nella poesia italiana de' metri che ben corrispondessero ai Latini, per mostrare col fatto ingiusta la querela.

ODE ALCAICA.

Quel Sagro Vate - che in Gerosolima
Le corde aurate - di flebil cetera
Toccò dolente, - e la futura
D' un empia gente - pianse sciagura:
Quel Vate istesso, - l' estro medesimo
Io vidi espresso - negli aurei numeri
Della tua lira, - a cui l' eguale
Il Cielo inspira - genio immortale.
Lascia di Maro - la tromba eroica,
Lascia il preclaro - plettro di Pindaro,
Nè il Venosino - abbi d' accanto,
Quando il divino - sciogli tuo canto.
Coll' arpa in mano - siedi su l' inclite
Del bel Giordano - sponde palmifere;
U' l' estro ha vita, - e a tuo talento
L' ebraico imita - nobil concento.

Di quei che furo - vati magnanimi
  Richiama il puro - Spirto veridico,
  E fa che amica - alfine, e bella
  Sorga l' antica - sagra favella.
Prendi la cetra, - prendi il Salterio,
  E sciogli all' etra - salmo davidico:
  E intanto teco - nell' Orbe intero
  Rimbombi l' eco: - *sol grande è il Vero.*
Sgombra dai petti - le sparse in Grecia,
  D' impuri affetti - nutrici favole,
  Torni qual piacque - augusta e pia
  Quando in Ciel nacque - la poesia.
Di nuovo quelli - per te risuonino
  Sublimi e belli - carmi fatidici,
  Che a suoi Profeti - un Dio solea
  Dettar segreti - su l' Idumea.
Svolgi le arcane - profonde pagine
  Che alle profane - menti si celano;
  E dal tuo labbro - odan le genti
  Del divin Fabbro - gli alti portenti.
Quel vivo raggio - che a dir di Solima
  Ti diè coraggio - l' orrendo eccidio,
  In cor ti accenda - un Santo ardore,
  Che alfin ti renda - dell' uom maggiore.
Che ti trattiene, - mio dotto Winspeare?
  Di Roma, e Atene - su i vati innalzati,
  Cantore invitto, - e 'l volo estolli,
  Non circoscritto, - del Ciel su i Colli.

INDICE

POESIE MEDITATE

FINE.